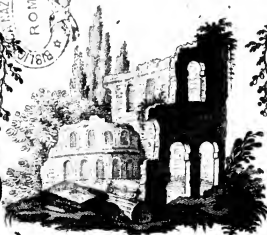
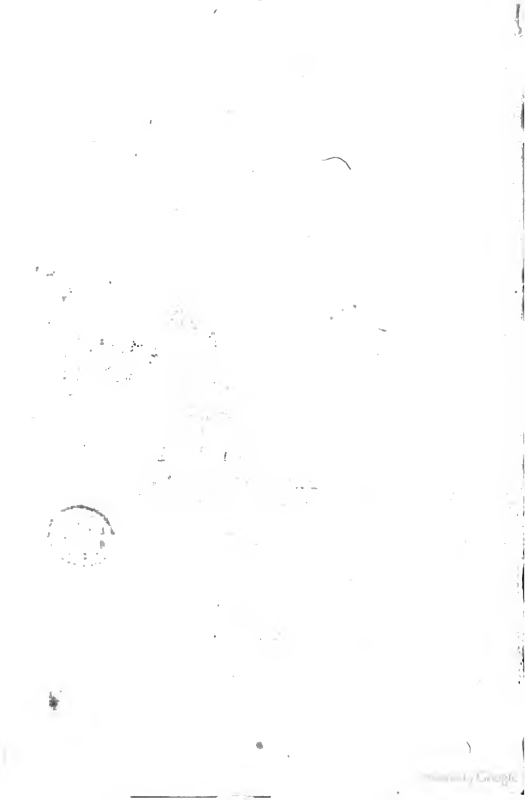
POESIE
DI
CLEMENTE BONDI.
Tomo I.
IN PADOVA MDCCLXXVIII.
NELLA STAMPERIA PENADA
Con Lic. de Sup. e Privilegio.

ALLE LORO ALTEZZE REALI

IL SERENISSIMO

FERDINANDO CARLO

PRINCIPE REALE

D' UNGHERIA, E DI BOEMIA

ARCIDUCA D' AUSTRIA

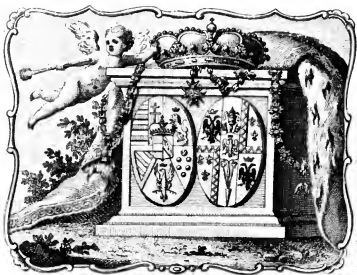
DUCA

DI BORGOGNA, E DI LORENA &c. &c.

Cesareo Luogotenente, Governatore, e Capitano Generale della Lombardia Austriaca &c. &c.

E LA SERENISSIMA PRINCIPESSA

MARIA BEATRICE D' ESTE

&c. &c.

ALTEZZE REALI.

E queste avventurose mie rime, cui l' alto onor si concede di presentarsi allo sguardo delle ALTEZZE VOSTRE REALI, *non altro sperassero d' in-*

contrare che la maestà luminosa di due Principi Augusti, non forse avrebbero osato d' inoltrar troppo ardite in questo Regio Soggiorno. Umili troppo, e non use allo splendore del trono, quale speranza o qual titolo potea condurle? Non seducente lusinga di farsi eterne sotto l' ombra protette dei vostri nomi: la tarda posterità, che onorerà la vostra memoria, per questo sol pregio non leggerebbe i miei versi. Molto poi meno presuntuosa brama di tesservi un inutile elogio: l' amor non dubbio e sincero di un fortunato popolo, che vi adora ed applaude, è una lode sì grande, che fredda e languida troppo renderebbe al confronto l' artificiosa loro eloquenza. Ma buon per esse, che fra la pompa di una splendi-

da

da Corte altri oggetti promettonsi più lusinghieri. Voi stessi cercano in Voi; e fra i sudditi omaggi delle pubbliche Sale timide oltrepassando, non ai Principi avvolti nella lor dignità, ma nel secreto ritiro di Gabinetto privato a FERDINANDO *si prostrano, e a* BEATRICE. *Là da voi soli, Augusta Coppia ed Illustre, quasi da nuovo Apollo e da Pallade, ambiziose sospirano un propizio sorriso, e del suffragio vostro felici andranno e superbe. E qual vanto maggiore sperar potrebbono altronde? La protezione e il favore di un Real Mecenate onora il solo Poeta, ma l' ingegnoso e colto vostro giudicio forma l' elogio a suoi versi, e la lor sorte assicura. Poco modeste, a dir vero, forse che troppo presumono nella lusin-*

ga, in cui vengono del voſtro voto. Ma la corteſe accoglienza, onde vi piace onorarle, in qualche modo giuſtifica la coraggioſa loro ſperanza. Dall' altra parte non giungon eſſe ſtraniere affatto ed ignote. Molte di loro, in differenti ſpoglie ſparſe finora ed erranti, quaſi di furto traſcorſero ſotto i voſtri occhi, ed un lampo ne ottennero di gradimento. Animate però da queſti augurj felici ſi avanzano eſſe alla voſtra preſenza, in atto quaſi di accreſcere l' univerſale tributo, che le belle arti, e le ſcienze a voi debbono per diritto. Poſſa il lor canto nell' ore dell' ozio voſtro privato qualche momento diffondere di piacere; e poſſa la lor memoria, quando dall' ozio privato la maeſtà dei Principi riveſtite,

far-

farvi abbassare uno sguardo, e tra la folla distinguere il lor Poeta, che pieno intanto dei vostri pregi, e dell' amabile vostra virtù, i proprj voti accoppia a quelli d' Insubria, onde sforzare il Cielo a prolungare nei vostri giorni la pubblica felicità.

IN-

INTRODUZIONE

AL POEMETTO

Su le Converſazioni.

Ueſto ſecolo, che ſarà certo memorabile agli altri per molti lumi ad un tempo e per molti errori, infra le varie riforme, onde ha preteſo di coltivare e abbellire la ſocietà, vantaſi benemerito ſingolarmente di quello ſpirito di converſare, che avvicinando gli uomini fra di loro, ſembra di averli uniti con più ſtretti legami di utile, e di piacere. Dai ſolitarj caſtelli, e dai chiuſi palagi, dove i noſtri Avi, non è gran tempo, in mezzo al cerchio riſtretto della famiglia ſedevano gravemente a diſputare e decidere ſu qualche punto di onore, o a far querele e commenti ſu la domeſtica econo-

mia,

mia , i men ſeveri Nipoti , impazienti dei troppo anguſti confini , a ſortir cominciarono e ad incontrarſi con più frequenza ; a poco a poco oſarono di ſalutarſi men gravemente ; ſi avvezzarono inſieme , guſtarono di rivederſi , e in breve tempo addomeſticandoſi fra di loro diffuſero ed ampliarono nell' un ſeſſo e nell' altro un familiare commercio. Gli Uomini in ſomma ſi avvidero , che potean forſe nojarſi nell' ozio eterno dei lor recinti ; e le Donne penſarono , che dopo quaſi ſeſſanta ſecoli di conocchia e di ricamo potean deporre il lavoro , e paſſarne uno almeno in viſite vicendevoli. In ſimil guiſa ſi dilatarono le amicizie , multiplicarono le aderenze , ſi ſtrinſero dei legami ; i negletti parenti dieder luogo agli amici , e dalla noja dei domeſtici oggetti nacque il biſogno di più ſpeſſo convivere con gli ſtranieri. Si aperſe allora ogni caſa ; le numeroſe viſite occuparono le giornate , e nel perpetuo circolo ſucceſſivo la diviſione ſteſſa degli ordini ruppe ſoven-

te

te i confini. Tutta cangiò d' aspetto la Società, e il lungo uso di essere insieme raffinò il gusto, e introdusse una universale coltura di spirito, e di costume. Quindi nacque e fiorì quella eleganza di tratto, e quella facile spontaneità di maniere, e quella non so qual grazia di urbanità: quel presentarsi più disinvolto, quel più leggiadro atteggiarsi, e quei versatili modi e puliti, che nulla sentono l' inattitudine e l' imbarazzo; quindi quel comun senso più dilicato, e quei mutui riguardi, e quei multipliciufficj di civiltà, che quasi ad ogni momento la vanità e l' amor proprio dona, e riceve. Le passioni medesime, ch' erano prima intrattabili, correggendo in parte le lor native sembianze, sonosi anch' esse, dirò così, incivilite. L' orgogliosa superbia si è mascherata sotto le spoglie di una finta modestia; l' invidia stessa sa pronunziar delle lodi; e il puntiglioso e caldo risentimento, che quasi ad ogni parola avea il foco negli occhi, e la mano su l'

el-

essa, ha temperato quell' indole sua feroce: si è imparato ad offendere con maggior pulitezza, a dissimulare con più coraggio, a vendicarsi con men pericolo: mercè di questa coltura, se più non amasi alcuno, si mostra almeno e protestasi a tutti; si adula, se non si stima; e le cerimonie suppliscono al sentimento: tutta in somma l' esterior superficie si è colorata di un' elegante e lusinghiera vernice.

Io però, prescindendo (giacchè non è quì proposito di disputarne) dai fisici e morali vantaggi, che prodotti si vogliono dal fermento di una comunicazion più diffusa, e delle Conversazioni parlando nel solo senso ristretto di un sociale e piacevole trattenimento, dubito assai, se ampliandone l' uso se ne sia cresciuto a proporzione il piacere. Si conversa assai più, ma non so poi, se assai meglio: si è ripulita l' antica rusticità, ma forse a costo di pregiudizj maggiori; e nel soverchio raffinamento dell' arte si è rischiato di

per-

perdere la natura. In ogni modo le Converſazioni moderne, tuttochè sì frequenti, non però ſono, quali dovrebbon eſſere; e ſe abbiam noi riformate quelle degli Avi, laſcierem, credo, ai Nipoti molto più ancora da riformar nelle noſtre. Anzi la lor frequenza medeſima è il principale abuſo, da cui traggono origine i difetti molti e gl' incomodi, da cui ſon' oggi viziate. E chi può infatti negare, che queſto ſpirito, o a meglio dire inſaziabil prurito di converſare, abbia omai loro cangiato nome quaſi, e natura? Le Converſazioni erano un tempo una ricreazione di ſpirito, e una diſtrazione di mente o dagli ſtudj, o d' altre cure più ſerie: precedute dalla fatica ſi prevenivano col deſiderio, dalla rarità ſteſſa animate non languivano taciturne, e limitate a ſpazio diſcreto non terminavano colla ſazietà. Oggi per molti ſon divenute una occupazione e un impiego. Tutto il giorno è diviſo nel giro eterno di viſite ſucceſſive: ogni ora quaſi ha le ſue proprie; il mat-

ti-

tino si usurpa le confidenti e secrete, al tardo sol si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano quelle di costume, o d' impegno: il genio, e l' uso hanno le lor giornaliere; e la civiltà stessa ha fatto un lungo catalogo delle sue con l' importuno titolo di dovere. Or fosse egli ancora, che pur non l' è, deliziosissimo questo perpetuo commercio, la più sicura maniera di non goderlo giammai quella appunto sarebbe di essevi sempre. La privazion sola stimola e sveglia il desiderio di un bene, nè sia mai, che si gusti, fuorchè alternando. Che sarà poi, quando il tempo, che a conversar si profonde, manchi per coltivare lo spirito, e nella assiduità dei discorsi troppo ristrette scarseggino le materie? Convien pur dirlo, ed è forza di convenirne, le Conversazioni, che abbondano di complimenti e di grazie, mancan pur troppo sovente di cognizioni e di lumi per sostenersi. Nulla giova, o assai poco, che i numerosi libri agl' ingegni imbandiscano una sì

ric-

ricca menſa e sì varia, ſe la diſſipazione e l' inappetenza in mezzo a copia sì grande fa viver ſempre digiuno. Si ſtudiano gli abbigliamenti, e ſi traſcura l' erudizione e il ſapere, fino a perſuaderſi di fare una figura nei circoli aſſai brillante, ſe vi ſi porta un abito, che fermi gli occhi, e riſcuota un elogio. Tutti ſi adunano più per ricevere, che per donar del piacere, ma non abilitandoſi alcuno a contribuirvi, ſi defraudano inſieme e deludono nella loro ſperanza. Prive le menti di miglior paſcolo occuparſi non ſanno, che di frivole inezie, incapaci di empiere il vuoto di tante ore. Mille coſe vi ſono, di cui s' ignora perfin, ch' eſiſtono; cento ſcienze, e cento arti, di cui non ſi ſanno, che i nomi; un uomo ſteſſo, che ſappia, rieſce inutile non rade volte, e di un dialetto ſtraniero; anzi giungono a ſegno i privilegi dell' ignoranza, che in molti luoghi l' introdurre un diſcorſo, che ſappia alquanto d' una cert' aria ſcientifica, ſembra quaſi una ſpecie d'

inciviltà , ſimile a quella di parlarſi all' orecchio ſecretamente . Or ſapendo sì poco , com' è poſſibile di parlar ſempre , o non dir coſe più ſtucchevoli ancor del ſilenzio ? Indarno ſi ha ricorſo agli uſati argomenti o delle critiche, o delle mode ; ſi aſſale indarno chiunque arriva con domande impazienti di novità . In una penuria sì univerſale d' idee forza è , che manchino le parole , che i diſcorſi languiſcano , che inaridiſcano in breve tutte le fonti . Quindi i sì freddi dialoghi , e gli alterni sbadigli , e i monoſillabi ripetuti , e il sì frequente fenomeno di parlare un minuto , e ſtarne cinque in ſilenzio , per tormentarſi lo ſpirito a diſtillarne un nuovo periodo , e poi tacer nuovamente ; finchè il lungo tedio sforza alfine e conſiglia di ricorrere al gioco , ſiccome ad Ancora di ſperanza , in cui tacendo le lingue parlino invece le carte , e occupando di ſe medeſime le menti oziose, ſuppliſcano in qualche modo alla ſterilità dei penſieri .

Dal

Dal principio medesimo di un conversare non interrotto e continuo un altro pregiudizio deriva, meno sensibile in apparenza, ma che nei circoli sparge un' secreto languore, che impedisce, o distrugge l' amena loro vivacità. Parlo dei naturali caratteri fondati sopra i dissimili temperamenti, che accomunandosi con soverchia frequenza perdono a poco a poco quell' aggradevole varietà, che nelle combinazion numerose forma un contrasto leggiadro di umor diversi, dona risalto agli opposti, e quello appunto fa nei discorsi, che fanno l' ombra e la luce, e i differenti colori nella pittura. La natura ingegnosa, provedendo ad un tempo e al comodo di distinguere, e al piacere di confrontare, come nei volti ha diffuso, così negli animi ancora questa varietà prodigiosa, per cui convenendo gli uomini nelle comuni specifiche qualità, differiscono insieme gli uni dagli altri nelle accidentali individue modificazioni; onde poi quella infinita diversità di opinioni, d' immagi-

ni , e di ſentimenti. La ſolitudine ed il ritiro profonda , dirò così , e rende più rimarcabili queſti tratti privati , e concentrando l' uomo dentro di ſe l' obbliga a paſcerſi delle proprie idee, ne ſvolge l' indole , la raſſoda , e ne forma un carattere tutto ſuo proprio , a cui donaſi il titolo di originale. Dove all' oppoſto la Società richiama l' anima fuori di ſe medeſima , e diſſipandola nei varj oggetti , che la circondano , a poco a poco la modifica e adatta ſul lor modello. Nella comune uniformità ſi teme quaſi di comparir ſingolare , e ſi ricopiano ſenza avvederſene le altrui maniere ; la fantaſia s' imbeve di un color miſto e ſtraniero , l' animo viene alterando inſenſibilmente e perdendo la ſua nativa fiſonomia , e avviene in breve tempo ai ſocievoli ſpiriti quello appunto , che alle monete di molto corſo nel minuto commercio , a cui lo sfregamento continuo rende la ſuperficie più liſcia , e ne cancella l' impronto , che le diſtingue. Ecco onde naſce quella

uni-

univerſale e nojoſa monotonìa di caratteri e di diſcorſi , per cui tutti i circoli , e nei circoli tutti gli attori ſi raſſomigliano inſieme. Non ſi fa che ripetere ciò , che ſi aſcolta. I complimenti e le cerimonie , le formole de' ſaluti , e dei congedi ſi apprendon tutte a memoria , e non ſi variano mai. Ogni viſita ſi apre con l' eſordio comune di richieſte ſcambievoli di ſanità , poi di querele ſu la ſtagione. Tutti i racconti ſon copie , i ragionamenti ſon recite , le rifleſſioni reminiſcenze. V' hanno cento domande , a cui da tutti ſi da la ſteſſa riſpoſta ; cento diſcorſi , che vanno in giro ſempre coi termini ſteſſi. Preſſo che in ogni argomento ſi preſentano a tutti le ſteſſe idee , e in ogni incontro ſi ſa , coſa alcun debbe dire , perchè da tutti ſi dice quel , che ſi è detto. In ſimil guiſa le aſſemblee divengono , quaſi diſſi , un recinto di elegantiſſime Scimie , che s' imitano inſieme , o una lanterna magica male inteſa , che non avendo da far girare e ſuc-

 ce-

cedere che un certo numero di figure tutte fra lor somiglianti ; rappresenta allo sguardo uno spettacolo sempre uniforme.

Ma che dirò del maggior degl' incomodi, della schiavitù e dei legami infiniti, onde gravose, e intollerabili quasi riescono le Conversazioni; quelle singolarmente, a cui debbesi questo nome, che ridotte a sistema si aprono ad ora prefissa, contano i loro stabili personaggi, e quasi in altrettante colonie dividono la città? Le leggi e i riguardi invariabili di una civile educazione sono un vantaggio nel conversare, e la grazia ne accrescono e la delicatezza; quelle del capriccio, o della moda sono un peso, che aggrava senza profitto; ma per abuso stranissimo trascuransi non di rado le prime nell' atto stesso, che si fa sempre un delitto a chi fosse men pratico o meno esatto nelle seconde. Oltre le regole municipali e private, che il domestico spirito impone in ogni circolo, quanti comuni vincoli non assediano e strin-

go-

gono continuamente? Al primo ingresso in queste Sale, e Ridotti ti è forza metterti in guardia, e ricomporti a una cert' aria studiata, e ti par quasi di porre il piede nella famosa rete del Mago Caligorante, che i sottilissimi fili occultando sotto l' erba e la polvere, se ne toccava appena l' artifiziosa ordigno, che scoccando ad un tratto, e piedi e braccia allacciando, rendeva immobile e prigioniero. Taccio la inalterabile distinzione dei titoli, la gradazione dei posti, e il rituale esattissimo delle indispensabili preminenze. Ove siasi una volta arruolato, non può mancarsi una sera senza dirne il perchè, non giugner tardi senza rimprovero, nè partir senza taccia prima degli altri. Si ha da parlare anche quando non si ha nulla che dire; e si ha da ridere per complimento, e spesso ancora senza saper di che cosa. Guai, che invitato ricusi di assiderti al gioco o quando, o con chi non ti piaccia; peggio, se un geniale colloquio con talun ti trattenga lungi dagli altri;

 cen-

cento ſguardi ſi allarmano ad eſpiarti con critico ſo-
praciglio, quaſi avviſandoti, che il tuo riſo privato
è una ſpecie d' inſulto alla noja comune. I ſenti-
menti ſteſſi dell' animo hanno il lor freno, ſicco-
me le parole la lor miſura. Si han da naſcondere
le antipatie, da fingere benevolenze; devi adottar
dei penſieri, che non approvi, e riſpettar tuo mal-
grado i pregiudizj comuni; modificarti in ſomma
all' altrui genio, e ſagrificarti alle voglie altrui
ſenza ſperanza, che debban gli altri ſagrificarſi
alle tue. Or dopo ciò, come mai tanti ſi mera-
vigliano, che in mezzo ſempre ai divertimenti,
e nella ſede lor propria, ſi divertano non oſtante
sì poco, e sì annojino così ſovente? No, che
non ſi preſcrivono regole così minute alla letizia
ed al riſo. Il piacere è ſempre ſtato e ſarà ſem-
pre di un' indole capricciosa: nemico d' ogni le-
game al freddo metodo involaſi, e alle ſervili for-
malità. Volontario e improvviſo ama talor di ſor-
prendere chi non l' aſpetta, e ſembra farſi uno

ſtu-

ſtudio di deludere malizioſo l' inquieto desìo, e le affannoſe ricerche di chi lo ſegue; e ſe pur tenti con arte di aſſoggettare e coſtringere queſto Proteo multiforme, nell' atto ſteſſo, che ti luſinghi di coglierlo, egli ti sfugge di manò, e ti laſcia in ſua vece la maſchera di ſe medeſimo, e ſotto quella ſovente il diſguſto naſcoſto e la ſazietà. **La** màggior parte degli uomini, che ſente, giudica, e vive ſu la parola degli altri, dovunque a lei dicaſi, che ſi gode, afferma con buona fede, e ſi perſuade eziandio di godere nell' atto ſteſſo, che pur ſi annoja; ma chi ſa, e vuol eſſere teſtimonio eſatto e ſincero di ciò, che prova in ſe ſteſſo, confeſſerà, che i momenti più dolci e di gioja più viva debbonſi per lo più alle libere combinazioni del caſo piuttoſto, che ai meditati apparecchj; o ciò naſca, perchè nella eſpettazion d' un piacere la maggior parte eſauriſcaſi del ſentimento, o perchè forſe la cupida fantaſia lo dipinga lontano con troppo amabili tinte, e una

per-

perfezione a lui doni, che poi manca e scolorasi quand' è presente.

Ma basti di un argomento, che io non ho quì preteso, che di sfiorar lievemente, e che saria troppo vasto per esaurirlo. Poi con qual prò? Se si trattasse di formare un sistema, o creare un modello di conversare, sarebbe facile l' immaginarne un perfetto, che avrebbe l' esito istesso, che la repubblica di Platone: leggerebbesi, e nulla più. Le Conversazioni in generale, siccome tuttociò, che dipende dall' opinione degli uomini, non ricevono cambiamento, che dalla esperienza e dal tempo; e i trattati non servono, che a divertire un momento, e a far sognar quei, che dormono, non a svegliarli. In vece però di delinearle, quali dovrebbon essere, credo miglior consiglio l' esporle, quali esse sono. Così se un ideale disegno non può fare, che acquistino una perfezione impossibile, una più reale pittura potrà forse negl' individui correggere qualche difetto.

A

A questo sol fine e sotto questo prospetto ho ideato, ed esposto il seguente Poema, che nato ultimo precede gli altri alla testa di questa nuova e più voluminosa edizione. Benchè di un sol canto non interrotto, in due parti però dividesi naturalmente. Rappresenta la prima quasi una galleria di figure nei diversi caratteri, che si adunano insieme per conversare; l' altra da un picciol saggio degli ordinarj discorsi, onde i caratteri stessi sogliono intrattenersi a vicenda. Io non ho giudicato di dover introdurre che Personaggi la maggior parte o ridicoli, o incomodi alla società. Non già ch' io creda, che questi soli compongano le adunanze. Tutte son miste e confuse, e il piacere e la noja vi si compensano per lo più, e tendono all' equilibrio. Ma le persone amabili non abbisognan di elogio; e le nojose, che mai non temono di esserlo, hanno necessità di entrarne almeno in sospetto: ottengono le prime il lor premio nelle amichevoli dimostrazioni, onde vengono accolte;

te ; e le feconde non fono nè affai nè fempre punite dalla civiltà , che le foffre. Dall' altra parte fon tanti e così fpeffi i lamenti , onde fi accufano i circoli più famofi da quelli fteffi , che li frequentano , che ad avvicinarmi più al vero , e conformarmi al lor giudicio medefimo , non ho dovuto farne una troppo amabil pittura. Ma per riufcirvi , bifognava prefcindere da quei colori , che potean rendere il quadro più difcreto , a dir vero , ma forfe meno efpreffivo. Chi non efagera non defta che una lieve impreffione , e nei compofti fa duopo aftrarre e dividere per calcolarne le femplici qualità. Ciò però , di che poffo vantarmi , fi è , di aver certo evitato con ogni ftudio la fatira perfonale. Tutti ho dipinto in aftratto i miei caratteri copiati folo dalla natura , e per ciò fteffo d' ogni paefe , e più o meno d' ogni Converfazione : e avrei prodotto quefto fcrupolo a fegno , che fe mi foffe avvenuto d' incontrarmi in perfona , a cui qualche ritratto fomigliaffe co-

sì ,

sì , che baſtaſſe a diſtinguerla ſegnatamente , ciò ſolo mi avrebbe fatto riſolvere a cancellarlo. Del reſto non può a meno , che molti qua e là non ſi riconoſcano a qualche tratto ; ma non è queſta mia colpa , nè avrebbon' eſſi maggior diritto a lagnarſi di me , di quel che avrebbono gli ſpettatori a lagnarſi d' una Comedia. Dopo queſta proteſta niente più mi reſta a ſoggiugnere ſopra i miei verſi. Non è mio coſtume il premettere apologie ; e in ogni evento io darò ſempre ragione al Pubblico , benchè gli Autori per lo più non gli accordino l' infallibilità del giudicio fuorchè nel caſo , che ne ſieno lodati. Io , ſe non poſſo luſingarmi d' eſſerlo aſſai , ſarei però lieto d' eſſerlo in parte , e dove non vi rieſca , mi ſarà queſto un avviſo , onde appigliarmi al conſiglio , che pur dovrebbono tanti altri Autori in ſimil caſo ſeguire , di non iſcrivere davvantaggio.

LE CONVERSAZIONI

POEMETTO.

..... *Me quoque vatem*
Paſtores dicunt ; ſed non ego credulus illis.
Virg. Egl. VIII.

No nol cred' io : ma s' io non ſon Poeta,
S' eſtro non è , ſe non è Febo iſteſſo,
Che dunque è quel, che m' anima ed accende?

Sì

Sì ch' egli è desso. L' anima commossa
Alle affollate idee ravvisa, e sente
La presenza del Nume. A te degg' io,
Lorenzi, il suo ritorno. Ei sul tuo labbro (*)
Siede, e a me pur nel tuo soave canto
Comunica se stesso, e si diffonde
Per l' anima capace. Egra e languente,
Benchè all' ozio non nata, ella giacea
Pur dalle cure, e dal destin sopita;
Ma desta al suon delle tue dolci rime
Sentì se stessa, e il redivivo in seno
Occulto seme dell' etereo foco.
Qual, se temprato acciar selce percota,
Libera alfin la prigioniera scoppia
Numerosa scintilla, in simil guisa
Tocche dal tuo concento arser le chiuse

Poe-

(*) Il Sig. Abate Bartolomeo Lorenzi, Poeta celebre e dei primi d' Italia, non inferiore ad alcuno scrivendo, e improvvisando poi maggiore ancor di se stesso.

Poetiche faville , e le riſcoſſe
Tremule fibre ricercando , nuova
Donaron vita , e nuovo moto a mille
Dal penſier caldo immagini naſcenti .
Oh dì beati ! oh liete notti ! oh dolce
Al memore penſier , villa corteſe,
Che inſiem noi vide, e nel medeſmo albergo
Oſpiti accolſe ! Ah ! ſcorron preſte , e rado
Scorſe tornano ancor l' ore felici .
Ma ſe al caldo desìo non tornan l' ore,
Torna all' ore il desìo ; ch' ei fu i già ſcorſi
Giorni paſſeggia , e alla perduta gioja
Dietro correndo ancor , la chiede al tempo,
Che ſe la porta , e lei fuggente inſegue,
E la contempla . L' anima ſedotta
Dell' error gode , che da ſe diviſa
Soggiorna altrove in compagnia del nuovo
Fantaſtico piacer , che a lei pur anco
Dal cupo obblìo , che l' avvolgea , rinaſce .
Ben io lo ſo , che le allungate veglie

Ricordo ancor di quelle notti eſtive
Quando all' aperto cielo in grembo ai fiori,
O paſſeggiando della luna al raggio,
Dalla turba diſgiunti, e i piacer vani,
E la mal nota e invidiata a torto
Felicità dei Grandi inſiem librando
Con Socratica lance, il dolce ſenſo,
Che naſcer ſuol dall' uniformi idee,
Ci rapìa sì, che trasformar parea
L' ore fugaci in rapidi momenti.
Tal che lo ſtuolo impaziente, e a lungo
Privo di te del mio piacer privato
Facea querela, e l' uſurpata parte
Al comun dritto con più larga uſura
Tua facil muſa a riſarcir chiamava.
Or benchè lungi il genial commercio
E chi ci vieta rinnovar? Che importa
A noi ſacri Poeti, a noi che nuoce
Di luoghi, o tempi lontananza? Tutto
L' anima appreſſa, e a un punto ſiam, dov' ella

D' eſſer ſi finge. Or meco dunque impenna
Le delfiche ali , che leggiadra ſcena
Io ti prometto , e ſe venir non ſdegni ,
Senza tua noja, o tua fatica almeno ,
A cinico ſpettacolo t' invito.
Scelti ſaran gli attori , e fia teatro
Capace Sala , ove per uſo ſpeſſo ,
Per impegno talor , raro per genio
A notturno immancabile congreſſo
Nobile ſtuolo a converſar ſi aduna.
L' ora è vicina omai. Nell' atrio vedi
Splender l' uſata già lampada acceſa ,
Che in vitreo chiuſa traſparente globo
Pendula ſorge a illuminar le ſcale.
Quinci ſalendo nella prima ſtanza
Entraſi , dove i neghittoſi Servi
Siedon giocando , e mormorando inſieme
Dei Signor loro , finchè l' ozio e il ſonno ,
Che pronto han ſempre , ſu le dure panche
Dormiglioſi e ſupini li diſtende.

Cheti inoltriamo. Oh qual mai s' apre , e moſtra
Di ricchi arredi maeſtoſa Sala
All' attonito ſguardo ! Oſſerva come
Dai multiplici ſpecchi , onde veſtite
Son le pareti , e dall' aurata volta
Pinta ride e fiammeggia , e come tutta
Di ſedie intorno e di ſofà ripiena
Par che gli oſpiti uſati aſpetti e chiami!
E in copia già ſu i preparati deſchi
Entro gli argentei fulcri ardon le faci ,
Cereo d' api lavoro , onde la notte ,
Vinta al diffuſo artifizioſo giorno ,
Cede quivi i ſuoi dritti , e fugge intanto
A regnar denſa entro le caſe umìli ,
Ove di meſta e povera lucerna
Temer non ſa le moribonde offeſe.
Finchè ſiam ſoli , ritiriamci in queſto
Angolo inoſſervato , ove non viſti
Veder potremo , e con ſicuro ſguardo
Ad uno ad uno eſaminar chi arriva.

Io

Io già di tutti per lung' uso ho noti
I nomi, e i volti. Or taci; alcun mi sembra
Giugnere appunto: il calpestìo già sento
Del Servo, che precorre, ad aprir pronto
La chiusa soglia. Ei parmi.... Ah salve, o noto
In ogni angolo Egisto. Entra egli il primo
Nel solitario ancor loquace agone;
E all' aria astratta, onde passeggia ei solo,
E seco stesso si compiace e ride,
Gravido sembra di leggeri cure,
E par che alcuno impaziente aspetti,
Onde sgravarne l' importabil peso.
Poco ei si fermerà; che in questo campo
Non guerreggia arruolato: errante e vago,
Libero Avventurier tutti trascorre
Gli accampamenti, e a lunga guerra mai
Non si cimenta: in brevi colpi e spessi
Si esercita veloce, indi furtivo
Sottraggesi improvviso, e in simil guisa
Tutti ogni giorno i circoli frequenta.

Dei più minuti giornalieri eventi
Istrutto appieno, un *porta-foglio* il credi
Di galanti multiplici novelle,
Che or secreto confida, ed ora sparge
Pubblico messaggiero. E quale arcano
V' ha sì geloso, ch' ei non sappia? A lui
Tutte son note le vicende ascose
Degl' instabili amor; le cagion lievi
Dei frequenti disgusti, i varj casi
Del dì già scorso, le gelose risse,
Le illanguidite, e le nascenti fiamme,
Le forzate costanze, e le sofferte
Con mutua pace infedeltà secrete,
Dolci argomenti a feminil bisbiglio.
Chiedasi a lui, se hai di saper desìo,
Qual su le scene giugnerà tra poco
Musica Frine, o danzator Narciso,
Questo all' itale Spose, e cara quella
Agl' itali Mariti. A lui si chieda
D' ogni stranier, d' ogni famiglia il nome,

Le più lontane affinità , l' occulta
Origin prima , le avventure , il grado ,
La mensa , il censo , e i più secreti annali.
Tutto espìa , tutto sa , per tutto inoltra,
E di notizie variate intanto
L' immenso inesauribile tesoro
Diffonde a un tempo ed arricchisce , e larga
Ne trae materia di racconti ameni,
Con che i circoli allegra , e caro giunge
Ai curiosi orecchi , onde ognor largo
Plauso riscuote di maligno riso ,
Che altrove poi su i derisor ricade.

Ma quale or sento di riposta stanza
Schiuder soglia secreta , e quale inoltra
Gentil Matrona di sembianza onesta?
Alzati , Amico, e venerando inchïna
La Dea del loco. Con che aspetto umano
Presentasi cortese , e chieder mostra
Scusa di sua dimora! Altra di lei
Meglio non seppe la difficil' arte

Di converſare , e conciliarſi a un tempo
Il riſpetto , e l' amor. Del ſeſto luſtro
Scorſe appena i confini ; ultima meta ,
Che ai folli amori la ragion preſcriſſe ;
Sicchè amabile ancor , ma non amante
Piacendo impone , e dolcemente accoppia
Maturo ſenno a giovanil vaghezza.
Non ella ignora il formolario immenſo
Delle infinite cerimonie , e gli uſi ,
E i mutui riti del ſocievol mondo ;
Ma parca li uſa , non li affetta. Or ora
Tu la vedrai , come divide e varia
Le accoglienze , e gli uffícj ; e gode , e forma
Il comune piacer. Ugual con tutti
Non dimentica alcun ; diſtingue il merto
Senza offender l' orgoglio : ai troppo arditi
E' freno il ſuo decoro , ai più modeſti
Da coraggio il ſuo volto , e del par lieta
Guſta un genio gentil , ſoffre un nojoſo.
Oh qual , ſe l' odi , dal ſoave labbro

Tacito penderai ! Non, che il diritto
Si arroghi già di parlatrice eterna;
Solo i fuoi detti nel comun difcorfo
Intreccia a tempo, e in un civile e cauta
Le fue parole, e il fuo filenzio alterna.
Non fo, fe fua fortuna, o altrui configlio
Fu, che ai libri migliori educar feppe
Sua docil mente, onde poi traffe un fino
Gufto difcernitor. Ma di che doti
L' animo non adorna? Illuftre e bella,
Senza fafto ed orgoglio; onefta e faggia,
Ma dolce infiem la fua virtù non vefte
Di un ruftico rigor: il brio vivace
Tempra con la modeftia, e del fuo merto
Poco fuperba nè in fe fteffa il vanta,
Nè l' invidia in altrui; anzi i fuoi pregi
Giunge fino a coprir, ov' alcun poffa
Umiliarfi al confronto. Illuftre Donna,
Unica forfe, o rara; efempio e norma
Di civil focietà; degna foltanto

Di

Di avere intorno una miglior corona.
Ma l'avverſo deſtino, o forſe un vano,
Secreto genio feminil, che gode
Di un numero maggior, non ſceglie i buoni,
Ma tutti accoglie, e popolando il loco
Di un incomodo ſtuol, creſce la turba
Minorando il piacer. Non tel diſs' io?

Eccoti un importuno: un di coloro,
Che Perſonaggi appellanſi, ſuperbo
D' avito onor, patrio decoro, e ricco
Di multiluſtri età. Cento imenei
Conta l' albero antico, e cento parti
Sinceri ognor di ſucceſſiva prole,
Che mille meſſi di campagne immenſe
In nobil ozio digerì finora. (*)

L'

(*) Se la nobiltà creſce certo non picciol luſtro alla coltura dell' animo, e alla virtù, non può negarſi altresì, che ignuda di queſti pregi non rieſca ſpeſſo ridicola nelle orgoglioſe ſue pretenſioni.

L' oro , le vesti , i titoli , e le gemme
Sono tutto lui stesso , e in ogni incontro
Tutto fanno per lui : per lui son colti ,
Per lui gentili , pensano per lui ,
E parlano in sua vece ; e in suo soccorso
Sempre son pronti , ove bisogno il chiegga ,
L' oro , le vesti , i titoli , e le gemme.
L' oro , le vesti , i titoli , e le gemme
Gli ergono il capo , e al sopraciglio altero
Insegnano l' orgoglio , e il guardar bieco
Su la turba minor ; e se per sorte
Al dilicato virginale orecchio
Con insolente ardir suonano i nomi
Di saper colto , di virtù , d' onore ,
Del confronto sdegnosi accorron tosto
In sua difesa di disprezzo armati
L' oro , le vesti , i titoli , e le gemme .
L' oro , le vesti , i titoli , e le gemme
Gli fan silenzio , e vogliono che taccia ,
Mentr' ei parla , ogni lingua , e ad ogni labbro

Ac-

Accennano ſeveri, onde non oſi
Scoppiar mai riſo ſchernitor ſu i molti
Stolidi, inſulſi, ſignorili errori,
Con che il diſcorſo fedelmente infiora,
All' ombra ognor del privilegio illuſtre,
Che donar ſanno ai non vulgari Eroi
L' oro, le veſti, i titoli, e le gemme.

Quella che al braccio egli accompagna e guida
Giovane Spoſa altrui, ſe pur non erro,
Parmi la vaga e inſipida Narciſa.
Ne diſſi il nome; ſe di più ne chiedi,
Mirala, e baſta; che uno ſguardo ſolo
Tutto dice di lei: leggiadra e bella,
Qual tu la vedi alle fattezze e al viſo,
Ma ſomigliante a immagine dipinta,
D' animo priva e ſenza ſpirto. Poco
Udrai da lei: nei circoli a moſtrarſi
Viene, a parlar non già. Non altro mai,
Fuorchè il ventaglio ad agitare appreſe,
E i vezzi, e i moti, che il femineo ſeſſo

Fa-

Facile impara , ed a vicenda inſegna .
Sorridere , guardar , laſciar che gli altri
Guardino lei , e ricomporſi intanto
Diſſimulando d' eſſer viſta , e bella
Sentirſi dire , e crederlo , e goderne ,
Ma dolcemente contraddire , e in guiſa ,
Che pur negando a replicare inviti .
Queſto è tutto il ſuo don , l' arte , e l' ingegno ,
E la ſua vita , e i ſuoi penſier ſon queſti :
Ned altro vanto , od altra ſorte ottiene ,
Che d' un bel giglio , a cui d' intorno vola ,
Dalla bellezza e dall' odor rapito ,
Stuol d' inſetti ronzanti , avidi a gara
Di delibarne i rugiadoſi umori ;
E poichè il ſole le invecchiate foglie
Co ſuoi raggi impaſsì , ſul nudo ſtelo (*)

Ne-

(*) Quante brutte Donne di ſpirito con queſte inſulſe bellezze ſarebbero un cambio a vent' anni per pentirſene ai trenta !

Negletto resta a inaridir nel prato.

Ma qual s' affolla su l' ingresso intanto,
E quanta turba insiem! Quel, che primiero
Entrò d' un salto, e in compassati inchini
Si contorce vezzoso, è il bel Floriso,
Dei Ganimedi Corifeo leggiadro,
Che tutto lindo le moderne fibbie,
E il manto ostenta peregrino, e i fini
Batavi manichetti, e l' infinito
D' inezie arredo, onde arricchisce e ingombra
Il suo fantoccio la volubil moda.
Chi vuol, ch' ei parli, per pietà gli chieda,
Qual nuova foggia di vestir costumi
La sacra a lui legislatrice Senna.
Tutto facondia allor svolger l' udrai
L' illustre tema; e quai notizie ascose,
Che nomi ignoti, quali estranie forme
Di nuovi abbigliamenti, e qual profonda
Critica apprenderai! Ma poich' esausto
Fia l' argomento, nel silenzio antico

Ca-

Calrà di nuovo , e il suo discorso allora
Morir vedrai di sincope improvvisa .

Non così Mopso , seccatore eterno ,
Che con lui venne , e coraggioso e franco
Te non più visto e sconosciuto affronta ,
E tutto a un tempo , come dritto ei v' abbia ,
Chi sei ti chiede , d' onde vieni , e dove
Pensi d' andar ; poi d' aver chiesto obblia ,
E volge altrove , ove si parla , e a mezzo
Tronca il discorso altrui , nè il suo finisce ,
Ma , se altri scorge ragionar secreto ,
Vi s' intrude egli ancor : spesso a chi siede
Sottrae lo scanno ; e se talun per sorte
Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa ,
Sul naso a lui le temerarie dita
Scocca improvviso , e poi passeggia , e ride .

Polimante è con lor , spirto inquieto ,
Che a cavillare , e a contraddir sol nacque .
Seco non contrastar , che poco giova
Il discorso con lui : pria che tu parli ,

Ne-

Nega quel, che vuoi dir, e se consenti
Pur d' aver torto, non è vero, ei grida,
E vuol, ch' abbi ragion. Vedi quei due?
Ben convengono insiem coppia conforme.
L' una è la grave Dorotea, che piena
Di domestiche idee con qualche amica
Ritirasi in disparte, e sotto voce
O di polli ragiona, o di bucato.
L' altro di rozza faccia, e larghe spalle,
E' il rustico Damon: la comun Madre
Per l' aratro il formò, ma la fortuna
Un titolo gli diede, e l' ordin primo
Scompose ingiusta. Periglioso e grave
Torna l' essergli amico: ov' ei t' incontra
Con maestosa negligenza affetta
Confidente disprezzo, e in stil sublime
Dei titoli ti onora, e delle frasi
Dai fabbri apprese, e col plebeo saluto
Di un *tu* volgare, il semplice confonde
Romano antico col villan moderno,

Che ogni uſo ignora di civil coſtume.
Son ſue dolci maniere, e ſcherzi uſati
Urtar per vezzo, e far dolerti ſpeſſo
Con gentil pugno gli omeri innocenti.
Nè talor ſdegna alteramente umìle
Con la palma palparti il ventre, o il viſo;
E ruttar con decoro. Eppur ſovente (*)
Voi delicate Galatee gentili
Queſti gradite adoratori al fianco,
Quaſi a tenera vite olmi ſelvaggi,
Ruſtici Poliſemi, iſpida ſpecie
Di capripedi Satiri, ed avanzi
Di gotico diſegno. In ſimil guiſa
Sul dorſo all' Apennín vedeſi ſpeſſo
A moderno, gentil, candido albergo
Di Villa ſignoril, ergerſi in faccia

(*) Eſempj frequenti aſſai nelle Donne, che ſono ſpeſſo del guſto di Omero, a cui piacevano quelle, che chiamava egli ſteſſo *horrentes veneres*.

Sovra scoglio sassoso antica Rocca,
Di Guelfi stanza, o Ghibellin, che ascosa
Mezzo fra l' erba e i dirupati sassi
Mostra le ignude mura, e il vuoto asconde
Orrido speco, solitario nido
Al flebil gufo, e all' upupa notturna.

Ma qual odo romor?....Soccorso! aita!
Chiudi gli orecchi, Amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi: sento, che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già, come
Fuor della soglia ancor da lungi grida
Con alta voce, e alle atterrite orecchie
Dà dell' arrivo suo non dubbio avviso.
Sì paziente timpano o sì forte
Non v' è, che un' ora alla incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena interroga, e risponde
Tutto egli solo, e mille cose ei chiede,
Di mille informa, logico ragiona,

Sto-

Storico narra, ed orator perora,
Nè fiato prende, e se altro a dir non resta,
Ripete ancora, e senza posa ei parla:
Ognun l' incontro ne paventa, e schiva
D' essergli appresso. Misero colui,
Ch' ei coglie incauto. Ei si contorce invano
Delle parole al diluviar dirotto,
Che forza è pur, che suo malgrado ascolti,
Qual pellegrin, che per deserta via
Colto all' aperto da improvvisa pioggia
Ricovra al tronco di ramosa quercia,
E in se ristretto e rannicchiato aspetta,
Che passi, o scemi il tempestoso nembo.
E qual por freno all' impeto, che il porta?
Digli, che taccia, ei non t' ascolta; parla
Tu stesso, ei grida e ti sopprime; dormi,
Egli segue a parlar; svegliati, e il trovi
Che parla ancora, e con perpetuo suono
Ti senti intorno l' instancabil voce.
Come notturno svegliarin, se scocca

L' interno gioco , al turbinoſo giro
Della veloce ſprigionata ruota
L' elaſtico martello il cavo ſeno
Celere batte del ſonoro bronzo ,
Onde ai colpi frequenti , e quai di denſa
Grandine ſpeſſi , dal percoſſo orecchio
Rapido fugge e ſpaventato il ſonno ;
Tal non mai ferma la ſua lingua o muta
Di molle ſembra artifizioſo ordigno ,
E sì ruota volubile e ſonora ,
Che il capo introna , lo ſtordiſce , e aſſorda ,
E con le mani negli orecchi sforza
A cercar ſcampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno , ch' ei t' incalza , e dove
Non giunge il paſſo , alza la voce , e parla
Fin che ti vede , e poichè ſol rimane
A parlar ſegue , e di parlar contento
Poco ſi cura poi , che alcun l' aſcolti ,
Coſa nella natura ei non aborre
Quanto il ſilenzio ; nè a null' altro nacque

Fuor

Fuor che a parlar , parlando viſſe , e vuole
Parlar morendo , e nella tomba ancora
Continuando della lingua il moto
Di franger ſpera il ferreo ſigillo ,
Che morte al labbro taciturno imprime.
Pur ti conſola , che la ſorte amica
D' un efficace antidoto provede
Le noſtre orecchie o d' un compenſo almeno
Al garrir di coſtui , nel pingue Eraſto ,
Che ſonnacchioſo e sbadigliando avanza ,
E negli occhi ognor gravi accoglie e porta
Quant' oppio mai dalle cimmerie grotte
Morfeo diſpenſa . Egli non ha nemico
Maggior del tempo , e a conſumarlo ei ſuda ,
E mette ogni penſier . L' ozio e la noja
A lui numeran l' ore , e dangli avviſo
Del ſonar di ciaſcuna ; ond' ei ſi aggira
Solo occupato dell' impiego eterno
Di chieder ſempre , e di aſpettar che arrivi
Ora il meriggio , ed or la ſera ; e intanto

Il lunghiſſimo dì paſſa e diſtrugge
Su i Caffè in parte , e poi di caſa in caſa
L' obeſo ventre ſtraſcinando , e il peſo
Dell' eſiſtenza ſua . Grave egli giunge
In ogni luogo , e al ſuo venir ſi ſtringe
Negli omeri ciaſcuno , ed ogni labbro
Freddamente il ſaluta : egli non bada ,
Stupido avanza , e ad occupar s' affretta
Quel ch' entrando adocchiò libero ancora
Più morbido ſofà . Mira ; ei da prima
Le veſti dietro ad ambe man raccoglie ,
Poi tutto alfin vi ſi abbandona , e lento
Vi ſi ſdraja gemendo ; il frale ſcanno
Cigola ſotto l' improvviſo incarco
Di tanta ſoma : ei guarda intorno alquanto ,
E poichè nulla del diſcorſo intende ,
E l' orecchio digiuno allunga indarno ,
Per fuggir l' ozio al ſolito s' appiglia
Ingegnoſo ripiego , e a poco a poco
Le palpebre inchinando a ſopor lento ,

La vegetabil macchina e lo ſpirto
Colloca alfine nell' anfibio ſtato,
Che in mezzo è poſto tra la veglia e il ſonno.
Bello il vederne l' anima impotente
Con lunghi sforzi contraſtare indarno
E reſiſter cedendo : all' occhio intanto
Già ſemichiuſo gli appannati oggetti
Moſtranſi appena, e d' indiſtinte voci
Lieve ſuſurro mormora all' orecchio
Semiſopito. Ma il ſoſpetto eterno
De' ſguardi altrui guſtar nol laſcia in pace
La furtiva quiete, e tratto tratto
Scuoteſi d' improvviſo, e le luci apre
Attonite, e ſogguarda; e toſſe intanto
Con accorto conſiglio, onde dar ſegno,
Ch' egli è pur deſto, ma di nuovo il preme
Il vincitor letargo, e a lui ſul petto
Ricade il capo languido, e di nuovo
Pur ſi riſcuote, e il nobil gioco alterna.
E poichè tutta l' onorata impreſa

Alfin compiè , nè di dormir più ſpera ,
Si rizza in piedi riſoluto , e in fretta
Dallo ſtuol ſi congeda , e caldo allora
Di nuovi ſpirti , e di ſublimi idee
Paſſa animoſo a pigliar ſonno altrove .

Eppur lento al desìo parmi che giunga
Queſta ſera ciaſcun . Molti dei primi
Mancano ancor ; nè la melliflua Clòe ,
Nè il lunatico Anìa , nè il freddo Alcippo ,
Nè la prudente Caſſiopea , nè il tanto
Ceremonioſo Alceſte , nè la ſempre
Dalla comune opinion diſcorde
Caſſandra modeſtiſſima e divota
Non per anco vid' io .... Ma per chi mai
Fuor dell' uſato ſi ſpalanca or tutta
La doppia ſoglia ? E chi è coſtei , che avanza
Ricca di ſeta e d' or , ricca di dieci
Non dubbj luſtri , e carica di pingue
Carnoſa maſſa , onde ſi crede ancora
Tentatrice poſſente ? E pur s' increſpa

La

La medicata invan rofficcia pelle,
E il domeftico odor domano a ftento
Gli odor ftranieri. E che perciò ? s' adorna
Pur ogni giorno e ful mattin confulta
Lo fpecchio non creduto allor, che i danni
Scopre del tempo : giovanili arredi
E preparati unguenti agli anni alcuno
Oppongono riparo, e bianca polve
La poco omai diffimil chioma afconde.
Inutil cura, ma coftante. A lei
Cari fon gli fpettacoli e le danze.
Alle veglie, al teatro, al gioco, al corfo
Nota è già da fei luftri, e a fe d' intorno
Vide cangiar col variar degli anni
E fcene, e fpettator; fol non s' avvide,
Ch' ella fteffa cangiò. Vecchia ancor fegue
Gli ufi moderni, e sì moderni brama
Gli amanti ancora; ma folinga fiede
Fra la turba diffimile, e contempla
Gli altrui difcorfi tacita, e digiuna.

Pur

Pur ſoffre e aſpetta paziente , e guata ,
Se alcun l' adocchia , e ſe per ſorte miri
Cader ſu lei non volontario ſguardo
D' oziosa pupilla , e più , ſe aſcolti
Qualche labbro , che alfin da pietà moſſo
A lei ſi volga , e sbadigliando accuſi
O l' ora , o la ſtagion , allor faſtoſa
Si ricompone alle conquiſte , e vibra
Gli aurei lumi con arte , e toſſe , e ſputa
Leggiadramente , e ſi contorce : i moti
Convulſi , i vezzi , e l' atteggiar forzato
Altri nota , altri accenna ; ognun ſi morde
Le labbra , e torce il viſo ; ed ella intanto
Senza ſaper perchè ride con gli altri ,
Che ridono di lei . Miſero eſempio
Di diſinganno , a chi dal mondo a tempo
Volontario non ſa prender congedo !

Chi veggio ? . . . Ah lode al ciel . Vedi ſe il caſo
A compagno miglior giugner potea
Queſta Ninfa gentil , preda ben degna

Dell'

Dell' irſuto Fidenzio ; oſcuro nome
Noto appena ai Licei , ſcritto e ſepolto
Su infinite accademiche patenti.
Al ſopracciglio deciſivo, al volto
Che del bronzo ha il color , al lento paſſo
E miſurato , al picciol vetro , ond' arma
L' occhio non biſognoſo , e tutti adocchia
Con ſcolaſtico ardir , chi nol ravviſa
Per elittico membro della grave
Letteraria famiglia ? Ei non di molto
Saper desìa , ma d' aver fama ſolo
Di ſaper molto. E chi negarlo ardiſce ?
Le tavole gl' ingombrano e i leggili
Dell' erudito gabinetto i ſparſi
Con ſtudiato diſordine volumi
Tutti d' antichi Autor ; nè manca a lui
Eſpoſto a pompa in ordinati ſcrigni
Ricco muſeo di variati marmi
E di metalli , ſovra cui diffuſe
Dotta ruggine il tempo. E qual non tragge

Quin-

Quindi materia a teneri difcorfi,
Onde nojar di sì foavi ftudj
Il gentil feffo, ch' erudir pur cerca,
Moftrando in giro alle animate e vive
Statue moderne le medaglie antiche?
Egli alle Dame, e alle Donzelle amanti
Tronca i colloquj geniali, e parla
Dell' attico dialetto, e loro infegna
Le fcolaftiche formole, e le leggi
Di grammatica inculca. Ei lunghi tratti
Cita di Sanzio e Prifcian, nel colto,
Nulla intefo da lor, poco da lui,
Latin linguaggio. Ei delle antiche ftampe
Conofcitor famofo: un libro legga,
Se ne chiedi il giudicio, ei faprà dirti
Quante fcoperfe ortografo fevero
Scorrette voci, e di fintaffi errori.
Le tofche mufe è ver difprezza, e al nome
Di Poeta ei fogghigna; e pur maeftro
E' dell' ottimo gufto, e anch' egli in quefte,

Che

Che inezie chiama , alcun momento getta
D' ozio perduto . Del febeo talento
A teſtimonio un ſuo ſonetto ei cita
D' onorata memoria , opra ſudata
Di molti meſi , cui ricorda ei ſempre,
E maeſtoſo il recita non chieſto ,
E n' offre copia , e il ricuſarla è vano .
Nè già i ſuoi carmi di un vivace ſtile
Si avviliſce a corrompere , nè molto
D' armonioſo numero ſoave
Ei ſi diletta : ed i penſier ſublimi ,
E gl' idoli animati , e le create
Immagini pittrici , e i caldi affetti
Laſcia a color , che al par di lui non ſanno
Di languidi concetti , e ragion fredda ,
E d' aſpro metro , e ſillogiſmi ignudi ,
E di cucite inuſitate voci
Teſſere in verſi una gelata proſa .
E qual non l' arde letterario zelo
Contro il ſecol corrotto , e il falſo guſto ,

E

E i degeneri ingegni! Ei sè compiange
Quasi modello di perfetto stile
Non conosciuto , o non seguito , e dietro
All' alto vol degli Apollinei Cigni ,
Che l' aria empiendo d' armonia celeste
Ergonsi in Pindo con sicure penne ,
Alza gli occhi , e la voce , e quasi rana
Dal basso fondo paludoso grida ,
E grammatica , esclama in rauco suono ,
Grammatica , e precetti . Intanto al lungo
Nojoso declamar storcesi ognuno
O in piè si rizza , e va cangiando loco
Aspettandone il fin. Ma la vivace
Lisinda accorta , che vicina siede
Al pedante Aristarco , approvar mostra ,
Benchè d' altro occupata , i detti insulsi ,
Poi sott' occhio sorride , e il vicin Tirsi
Or col gomito urtando or col ginocchio
Stuzzica e scuote , e al sogghignar dà moto
Ed ai taciti scherni . Alfin si sente

Il

Il comun grido dalla noja espresso
D' un ironico *bravo*. Al suon di questa
Voce aspettata quel pallon ripieno
Dell' elemento suo gonfiasi , e il mento
Tardo si liscia , e la pelosa mano
Striscia sul petto , e ricompon le vesti ;
E alfin , lasciando agli stupori altrui
Libero il corso , si concentra , e seco
L' alte sue lodi ruminando , tace.

Or mentre noi già troppo a lungo omai
D' autorevoli inezie assorda e pasce
L' insipido Antiquario , osserva quanti
Giunsero intanto , e il numeroso cerchio
Crebbero intorno ! Non temer per questo
Che a te sfuggano ignoti : io dai lor posti
Ad uno ad uno al cupido tuo sguardo
Indicarli saprò. Vedi colei,
Che in atto lusinghier parla all' orecchio
Del commosso Damon ? quella è la scaltra
Cortigiana Corisca , esperta e dotta

Mac-

Maestra degli amor : tutte a lei note
Son l' arti e i vezzi , onde adescar la cieca
Credula turba degl' incauti amanti.
I sorrisi e gli sdegni alterna e mesce,
Le repulse , e gl' inviti , e le parole
Or dolci , or dubbie ; e l' abbigliarsi accorto
Studia e adatta a svegliar l' altrui desio.
Ogni nastro , ogni vel copre un insidia ,
E tende un laccio ai cuor. Ma l' occhio ... Ah come ,
E chi potrebbe i movimenti , e il muto
Vario linguaggio , il magistero , e l' arti
Tutte scoprir delle maestre luci,
Al fido specchio consiglier secreto
Lungamente educate ? Or vibra il guardo,
Quasi lampo , che abbaglia ; or lento e inerte
Errare il lascia indifferente : il niega
Sovente a chi lo cerca , e il volge intanto
A scuotere i distratti. Al suol talora
China gli occhi dimessi , e fa un' occhiata
Lungamente aspettar , poi quando intenti

Cre-

Crede gli Spettatori , alza improvviſo
Le ſicure pupílle , e gli occhi incontra
Di chi meno l' aſpetta , e fino al fondo
Dell' alma il cerca e lo ſconcerta ; indizio
Di ſicuro trionfo : indi abbandona
La vinta preda , facil opra e breve
Di un ſol guardo fugace. Or mira , come
Sul volto a Tirſi languida e cadente
(Direſti a caſo e involontaria) fiſa
D' amoroſo desìo le luci acceſe
Pietoſamente. Immobile ſi arreſta
A contemplarlo , e poi ſi ſcuote a un tratto,
Come allor ſe ne accorga , e roſſa in volto
Si volge altrove , vergognando quaſi
Di avere incauta del ſuo cor tradito
Il geloſo ſecreto , e fa ſembiante
Di ſconcertarſi , e timida e confuſa
Finge ſchivar delle ſue luci accorte
Il nuovo incontro. Miſero , ſe il crede!
Che tardi poi dell' error ſuo pentito,

E deriſo ſarà. Vicino a lei
Siede Ariſtippo ; ed è colui , che in atto
Di penſator profondo , altero ſembra
Quaſi ſeder della ragion ſul trono ,
E il ſemichiuſo ciglio abbaſſa appena
Sul non penſante vegetabil volgo.
Sotto l' inſegna della ſparſa or tanto
Libertà filoſofica egli vanta
Spirito forte , ed alla gloria aſpira
Di Socrate moderno. Ai ſommi Numi
Egli non crede , o ch' ei non crede , almeno
Vuol , che ſi creda ; che non ſempre poi
A ciò che il labbro vantatore afferma
L' interno ſenſo corriſponde appieno.
Se aſcolti lui , già da gran tempo al chiaro
Lume di geometrico diſcorſo
La folta nebbia diſſipò dei molti
Pregiudizj vulgar , che tanta parte
D' Europa ancor ſuperſtizioſa avvolge.
Il pio culto devoto , e i ſacri riti

Lascia al credulo volgo , e a scorno avrebbe
Di proferir l' antico suono e basso
Di cattolica voce. Altro da lui
Non odi , fuor che *la materia* , *il moto*,
L' ente , *l' irresistibile natura* ,
La società ; pomposi nomi , e vuoti
Del giusto senso , ch' ei corrompe , o ignora.
Altra virtù non crede , altra non loda,
Che di Bruto , di Seneca , e Catone.
E indarno opponi del divin volume
La sacra storia , monumento augusto ,
Nè mutabile mai ; con empio orgoglio
Quasi favola il mira , e degli antichi
Dottor la sacra ed erudita penna
Giudice ignaro , o citatore infido
Con pietà filosofica compiange.
Oracoli , maestri , e numi suoi,
Nel cui nome egli giura , alcuni sono
Scrittor famosi di straniero lido,
Leggiadri , è ver , di lusinghiero ingegno,

Ma in pregio ſolo a chi ne ignora i ſcritti,
O non ne inteſe, o pur ne amò gli errori. (*)
Or chi potrebbe, Amico, al giuſto ſdegno
Contro l'insania di coſtor por freno?
Meteore abbaglianti, aerei fochi,
Che mal nutriti di vapor terreſtri
Muojon naſcendo; inſidioſe ſerpi
Che nei privati circoli da prima
Striſciano occulte, e manifeſtan poi
Il ſibilo maligno, che diffuſo
Le menti infetta di ſottil veleno.

Spi-

(*) Piacemi di poter rendere queſta teſtimonianza alla Religione. Nei multiplici libri eterodoſſi degli Scrittori più celebri, molti de' quali o ſi copiano, o ſi fanno eco, non ho letto finora un argomento ſolo, che giunga a mettermi un dubbio. Per tutto una fatale ſeduzione di ſtile, un artifizioſo e finiſſimo abuſo di genio, e d' ingegno, ed una intollerabile oſtentazion di ragione, onde maſcherare i ſofiſmi eterni della paſſione e dell' acciecamento. Quanto diſprezzo nei moderni ſpiriti mi frutterà una ſiffatta proteſta! Buon per me, che l' avrò in conto d' applauſo.

Spiriti imbelli , nè faprei , fe degni
Più di difprezzo , o di pietà ; fedotti,
Nè mai convinti , e feduttor peggiori ,
Senza convincer mai ; errano avvolti
Fra laberinto di fiftemi oppofti,
E credono penfar feguendo i fogni
Di una ftolta ragion , che ne' fuoi lumi
No il folar raggio , onde la pura luce
Dona alle cofe il natural colore ,
Ma di notturna lampada fomiglia
L' ingannevol fplendor , che all' occhio incauto
Trasforma il vetro in lùcido diamante.

Chiedi or , chi fia colei , che di fentenze
Semina un nembo , e in dottoral decoro
Giudica a fcranna ? Logiftilla è il nome.
Nè più giovane tanto , nè affai bella ,
Quanto d' uopo farebbe , onde gran turba
Aver d' intorno adoratrice ognora ,
Abbandonata dall' Idalia Dea
A Pallade ricorfe , ed agli amanti

Sostituì le dottorali toghe,
E i collarini, e le cocolle amiche.
Da quel momento il frale ingombro e il peso
Più non sentì delle terrene membra,
E spirito divenne: il cibo usato
Si gustò nauseando, e scarso e lieve
Sul vigile origlier cadenti chiuse
Sul libro aperto le palpebre il sonno.
Di letterata l' obbligo richiede,
E il decoro così. Che importa poi,
Che legga a stento i non intesi libri,
Pur che la gloria, e il poter dir s' acquisti
Di averli letti, e l' orgoglioso dritto
Di sprezzar l' altre con altero insulto,
E lagnarsi di lor, che altro non sanno
Che sol d' amori, o ragionar di mode?
Nè di por mente ai detti lor pur degna;
Anzi parlando al basso lor talento
Mostra riguardo, e i suoi pensier sublimi
Mai non espone a feminile orecchio.

Sol coi dotti ragiona , e i nuovi libri ,
Che il giornale accusò , formano soli
Di sue dispute l' argomento eterno.
Pur negar non si puote al dotto labbro
Erudito saper. Certo se l' odi,
Delle gravi scienze , e delle amene
Tutto tesse il catalogo , e dell' arti
Ripete i nomi con fedel memoria.
Nè del linguaggio letterario ignora
L' eleganti metafore straniere,
E udrai da lei , *l' elastico pensiero*,
L' anima elettrizzabile , ed *il tono*
De' varj affetti , e *il fluido ondeggiante*
Delle ognor varie opinion. Dell' India
S' ode spesso così l' augel loquace,
Domestico trastullo , a cui natura
Docil lingua donò , le apprese voci
Articolar con memore favella,
E mentre in tronchi e mal sensati accenti
Raco garrisce , pettoruto e gonfio

Desta le risa , e par che plauso aspetti.
Vuoi più ? bramosa di più largo grido
Picciol volume di cucite rime ,
Tutte di vario stil , fidando assai ,
E forse troppo su i secreti amici ,
Ai torchj espose del suo nome impresso.
Uscito appena curioso il lesse
Il pubblico da prima , indi ne rise ,
Poi l' obbliò ; nè più memoria alcuna
Ne resterebbe omai , s' ella ad ogni ora
Con modesto rossor nol ricordasse. (*)

Vedi là intanto il buon Lisippo in piedi ,
Il buon Lisippo , che i discorsi altrui
Bee con avido orecchio , e il non suo dono
In-

(*) Le colte Donne e di spirito , che amano la lettur per ornamento e piacere , si lagnerebbero a torto di me ; o ne conosco , e le stimo : se poi questo ritratto dispiace a quelle , che altro nei libri non cercano che un frasario ridicolo , hanno ragione ; io parlo appunto di loro.

Invidia invan di parlator facondo.
In vane prove ei fi confuma , ed apre
Pur la bocca a parlar , ma non feconda
Lo fterile penfiero i sforzi fuoi.
Entro le fauci femiaperte a lui
Vedi ofcillar l' impaziente lingua ,
Che dalla vuota e fvaporata mente
Par che il foccorfo avidamente implori
Di qualche idea , che la difciolga , ond' ella
Articolando i preparati accenti
Poffa far fede di non effer muta.
E come quei , che ftropicciando irrita
Corpo odorofo , perchè in copia efali
Il fragrante vapor , tal' ei gli fpirti
Stimola contorcendofi , e paffeggia.
E or la fronte non complice e innocente
Stuzzica , e il mento con la man vezzeggia,
Or l' elaftica gamba e il piè nervofo
Guarda ed allunga , e di danzare accenna,
E fibre fnoda , e mufcoli tormenta,

Spe-

Sperando forſe che il convulſo moto
Si propaghi nel cerebro , e qual goccia
D' umor che pende , le tenaci idee ,
E i penduli penſier ſcuota ſul labbro.
Ma provocati invan , ſol pochi e rari ,
Quai di notturno ciel lampi fugaci ,
Pel vacuo cranio ſtriſciano paſſando
Con ſatua luce , che ſcintilla appena ,
E poi ſvaniſce all' occhio errante e incerto ,
Che nel bujo natìo ſegue con vana
Caccia inquieta i paſſaggier ſantaſmi .
Così fra l' ombra delle notti eſtive
La lucioletta luminoſa or moſtra ,
Ed or naſconde al fanciullin voglioſo
Con gioco alterno l' interrotta luce ;
Ond' ei l' inſegue brancolando , e ſegna
Con l' occhio il volo tortuoſo , e dove
Spariſce il lume , ad afferrar la preda
La ſollecita deſtra allunga e chiude.
Miſer ! che l' aria ſtringe , ed ella intanto

In-

Involatasi al colpo , a lui , che crede
Chiuderla in pugno , non lontan si mostra
Di nuovo , e splende rediviva , e bassa
Radendo il suol la cacciatrice invita
Credula destra , e in nuovi error la stanca
Qua e là torcendo , finchè sazia in alto
Fugge , e dispera il giovanil desìo. (*)

Quei due, che insiem colà .... Ma chi mai veggio?
Ah nuova coppia or giunge , e tutti chiama
A se gli occhi e i pensier. Quello ravvisi,
Ch' entra sè sol mirando ? Il gran pensiero
L' occupa di se stesso , e tanta ei prende
Cura di se , che ne dispensa il mondo.
Suo nome è l' *Io* , ned altra voce mai
Esce dal labbro suo nè più frequente,
Nè con enfasi egual. Natura il fece

D'

(*) Si trascura il proprio carattere , per ricopiar dei talenti , che la natura non accordò. Che giova indosso la giubba d' un generoso Leone , se nel più bello spuntan le orecchie a tradirti ?

D' aria ſola temprandolo , e di molta
Opinion ; poi , regna , diſſe , e vivi
Centro dell' univerſo : ogni vivente
A te raggio ſarà ; tu ſempre e tutti
Occupa di te ſteſſo , il nome tuo
Entri in ogni diſcorſo , e de' tuoi caſi
Non mai chieſti da alcun ſtanca ogni orecchia
Ridicolo e importuno , e ad ogni incontro ,
E fuor di tempo eternamente ſuoni
Nella tua bocca il riſpettabil *io*.
Così diſſe natura , ed ei di volo
Le uſcì di mano , e frettoloſo corſe
A ragionar di ſe , largo ſpargendo
Nelle ſale , e nei circoli loquaci
L' *io* ripetuto : *io ſon* , *io feci* , *io penſo*.
Senza *io* nulla ſa dir , nè v' è diſcorſo ,
Ch' ei non citi ſe ſteſſo , eſempio eterno ,
O paragone . Parlaſi di cibi ?
La ſua menſa ei deſcrive . Avvi , cui dolga
Il capo o il petto ? e con racconto eſatto

Di

Di tutti i mali ſuoi la turba informa,
Che più volte li udì. Cada il diſcorſo
Su i varj umori, ed un trattato udrai
Far ſu l' indole ſua. Critica un vizio,
Egli certo non l' ha; forma l' elogio
Di qualunque virtù, queſta, egli dice,
E' il carattere mio. Non v' è ripiego,
Non argomento sì ſtranier, che poſſa
Difender da quell' *io*: di queſta voce
Illuſtra ogni materia, ogni comento
Volge, riduce, calcola, confronta,
Approſſima a ſe ſteſſo, di ſua vita,
Di ſe, de' ſuoi penſier, de' ſogni ſuoi
Perpetuo citator, ſtoria, e giornale.

L' altra, che ſeco vien, non la conoſci?
L' affettata e patetica Melania
Di compri vezzi, e di languenti grazie
Caſcante ognor. Bella ſaria, ma troppo
Gliel diſſero gli amanti, ond' ella vana
Dei plauſi lor la prodiga natura

Vi-

Viziò con l' arte, e per piacer difpiacque.
Breve viaggio agl' itali confini
In poche lune l' arricchì di mille
Ridicole maniere. Al patrio lido
Straniera ritornò. Già vil le fuona
Il nativo idioma, e tratto tratto
Chiama in foccorfo le adunate frafi,
Pedantefco teforo, e i motti arguti,
Che dalla Senna volano leggeri,
E a piè dell' alpi poi rancidi e ftanchi
Cadono in bocca de' Lombardi Adoni,
E dell' Itale Veneri, che a gara
Se li rubano in giro, e fenfo e accenti
Storpiano gentilmente. Or tu l' offerva,
Come languida avanza: il breve paffo
Modera, il fianco dondolando, e fpira
La grand' aria di Corte. Oimè! frenate,
(Giunta ful limitar fembra, che implori)
Vulgari lingue, (ed all' orecchio offefo
Forma riparo con la man,) frenate

L'

L' incondito garrir, che troppo ahi! soffre
L' organo molle e dilicato all' urto
D' una voce sonora. Inoltra, o alunna
Delle galliche grazie; e voi l' udite,
Come dal labbro semichiuso ad arte
Lascia appena sortir di suono in vece
Articolato sibilo soave,
Che di sommessi non uditi accenti
Le tese orecchie tormentando bea.
Nè al labbro solo l' armonìa presiede,
Ma il piè, l' occhio, e la man, tutto risente
Numero e legge: il metrico compasso
Misura i moti, ed animan le molle
D' uno studiato meccanismo questa
Macchina armoniosa; ogni suo gesto
Sprigiona un vezzo, ogni momento scopre
Qualche nuova beltà di brio vivace,
O di lento languor. Sovente obbliqua
Volge la molle guancia, ond' altri possa
Contemplarne il giustissimo profilo

Soa-

Soavemente declinar ; poi dopo
Curiosa ed attonita richiede
Di non sa cosa , cui da lungi accenna,
Quasi fingendo d' ignorarla , e allunga
La destra intanto , e del tornito braccio
Mostra così la degradante e liscia
Rotondità . Che se gentil novella
Talun prenda a narrar , mirala , come
Sul volto a chi ragiona immobil ferma
Le intente luci : dal loquace labbro
Par ch' estatica penda , eppur non l' ode
Forse , o non bada , e medita frattanto
Di quai vezzi far pompa , e come usarne
Studia in secreto ; e ad ogni accento , ad ogni
Pensier diverso i movimenti adatta .
Or sorride improvviso , e pur non v' era
Di ridere cagion , ma il bianco avorio
Dei tereti , minuti , uguali denti
Volea scoprir ; poi cangia scena , e mostra
Di conturbarsi , e ricomponsi a un tratto ,

E fra la ſpeme , ed il timor ſoſpeſa
Stenta il reſpiro volontaria , e intanto
I ſimulati palpiti frequenti
Danno preteſto all' anelare alterno
Del conſapevol ſen . Che ſe il racconto
L' artifizioſo narratore intreccia
Di triſti eventi , o d' improvviſo ſcoſſa
Inorridiſce con gentil ribrezzo,
O in aria di pietà ſul volto chiama
Patetico pallor , che il dolce imita
Languir d' un giglio moribondo , e poi,
Siccome face , che a ſpirar vicina
Sente il ſoccorſo d' alimento amico,
E rediviva a ſcintillar ritorna,
Tal ſe la ſtoria a lieto fin ſi volge,
Quaſi lo ſpirto le rivenga , anch' ella
Le ſmorte guancie ſcolorite avviva,
E di ſereno giubilo improvviſo
Fa gli occhi ſcintillar. In ſimil guiſa
Si modifica e sforza , e ad aver vanta

Di fenfitiva ed irritabil fibra
Cangia moti e color , e mille affetti ,
Che vorrebbe fentir , fimula , e tutta
Su l' apato fembiante efprimer tenta
L' anima , che non ha . Così il desìo
Di piacer la difforma , e mentre affetta
Straniere grazie , le natie corrompe ,
Bella affai più , fe il voleffe effer meno . (*)

Alfin , lode agli Dei , conofci , Amico ,
Quefto popolo affai . Molti quì dentro
Reftano è ver non nominati ancora :
Entrar li vidi , e ravvifai ; ma vuote
Figure fono , e che di lor fi parli
Non merta alcun : turba indiftinta , e fenza

Nè

(*) Lodafi la natura , e fi critica l' arte ; e pur quefta fi ftudia , e fi mafchera quella . Onde una tale contradizione ? Vi è una natura , che troppo femplice difpiacerebbe , ed avvi un' arte , che troppo raffinata fi guafta . Il folo buon fenfo ne diftingue i confini , e fa giugnere alla eleganza fenza paffare all' affettazione .

Nè forma , nè carattere ; a cui ſolo
Un abito di ſeta , e un civil nome
Alle nobili Sale apron l' ingreſſo.
Pcpolo d' ombre , vegetabil coro
Di ſimulacri taciturni , ed atti
A far numero ſol , Eco uniforme
Delle ſentenze , e de racconti altrui,
Depoſiti fedeli , a ſcaldar uſi
Gli ſcanni eterni , ed a ſupplire in gioco ,
E un vuoto poſto a riempir , ſe manchi
Altri più degno , o a conſumar dannati
L' ore in ſilenzio , e con perpetuo moto
Girare il capo a contemplar chi parla,
Ridere a caſo , conſentir fingendo
D' avere inteſo , ſtorcerſi , nojarſi ,
Rizzarſi in piè , fare un inchino , e alfine
Partir con gli altri , e reſpirar ſortendo,
E narrar poi , d' aver goduto aſſai.

Or che ſi tarda ? Già gli attori uſati
Ingombrano la ſcena : alcun non manca

Dell' aſſociato numero, e i ſedili
Diſpoſti a cerchio in ordinata fila
Invitano ad unirſi. Abbia principio
Il commercio verboſo, e degli accenti
La ſoave dolciſſima rugiada
Diſſeti omai le ſitibonde orecchie.
Quel che udiſti finor non fù che breve
Prologo inordinato; erranti e in piedi
Addeſtrarono intanto in finta pugna
Le garrule armi con aerei colpi
Di miſte ciancie, fuggitivi ſcherzi,
E iterati ſcambievoli ſaluti.
Or giunta è l' ora, che all' uſato chiama
Metodico garrir: accorron tutti
Al noto cenno, e ſciolgonſi i privati
Crocchi diviſi; l' orivol decide,
E non il genio del parlar tra pochi,
O nojarſi in aſſai: già più non lice
Rider di guſto e volontarj; a tempo
E ſol con legge è di goder permeſſo,

O finger di goder. Eccoli assisi.
Or tu gli spirti inalza, e a nuove cose
L' alma prepara; di sublimi idee,
Sol ch' oda attento, con piacer potrai
La tua mente arricchir. Che non s' apprende
Tra queste Sale? Qual virtù, qual pregio
Non regna quì? Di quali grazie e vezzi,
Come di varj fior serico manto,
Non van cosparsi i geniali detti?
Quì le cortesi, nobili maniere
Di civil tratto, nel socievol mondo
Mutuo commercio, onde dal rozzo volgo
S' educa il colto cittadin diverso,
Imparar tu potrai. Come si debba
Interromper chi parla, a chi fa inchiesta
Non dar risposta, e contraddir chi afferma;
Come tacciare gli altrui detti, e qualche
Sbaglio sfuggito, o natural difetto
Cachinnando schernir, come sdrajarsi
Torbido e muto, e in mezzo al comun riso

Di triſti augurj , o di lugubri nuove
Gli animi funeſtar , e d' altri mille
Simili ſali il converſar civile
Gentilmente condir . A me nol credi?
Odi tu ſteſſo . Ma chi può di tante
Voci diſcordi , e gareggianti inſieme
Pur un ſenſo accoppiar ? Tutti ad un tempo
Voglion la bocca aprir , e mille coſe
Affaſtellano inſiem . Quanti argomenti
A un punto ſol ! Altri di cuffie , ed altri
Di cavalli ragiona . Quì ſi ride ,
Là ſi contraſta , e la queſtion ſi cribra
Con oſtinato replicare alterno
Di sì , e di no . Di trenta voci acute ,
Stridule , rauche , reboanti , e gravi ,
Diſſonanti fra lor , odi un confuſo
Fraſtuono ingrato di parole , e d' urli ,
Di tumulto , e di ſtrida , onde la volta
Concava echeggia , e rimbombando aſſorda .
La civile modeſtia , ed il buon ſenſo

Là in un angolo ſtringono le labbia,
E ſtorditi ſi turano gli orecchi.
Ma già ſi accheta a poco a poco, e manca
Lo ſtrepito moleſto: ai lunghi sforzi
I polmoni e gli eſofaghi già ſtanchi
Cedono finalmente; or più dimeſſe
S' odon le voci, e con equabil ſuono
Si avvicendano i placidi diſcorſi.
Così ſtormo di pavidi colombi
Scoſſi a fiſchio improvviſo alzano inſieme
Il primo volo, e rapidi alternando
L' ali agitate, con rombazzo orrendo
Rompon l' aria cedente, indi ſolcando
Con più facile corſo il ciel ſereno,
Radono il ſentier liquido, e veloci
Volan librati ſu le immote penne.
Or tempo è d' aſcoltar, ſe pur ti punge
Il deſio d' erudirti. Oh poco ſaggi
Color, che queſte al piacer ſacre e al gioco
Ore notturne ſu le dotte carte

Traggono meditando al picciol lume
Di languida lucerna ; o ſu le torri
Taciti e ſoli a ſpecular degli aſtri
Erranti il corſo dell' inverno al gelo
Prolungano le veglie , e al dolce ſonno,
Che dolcemente i lumi ſtanchi aſſale,
Reſiſtono oſtinati. Ed a che tanto
Fra gli ſtudj nojarſi ? A minor prezzo,
E con diletto mercar puoi profonda
Multiplice dottrina. Quì s' inſegna
Ciò che altrove s' ignora. E dove mai
Meglio ſaper ſi può l' ora preciſa
Della notte e del dì , ſe affretti o tardi
Il pubblico orivol , ſe il ciel ſi moſtri
O piovoſo , o ſeren , ſe calda , o fredda
Sia la ſtagione , e qual prometta a tempo
Scarſa meſſe o feconda , onde il valore
D' ogni prodotto calcolar ? Quì s' ode,
Quando il diſco lunar creſce , o vien manco ,
E a quanti gradi ciaſcun giorno ſaglia

O

O discenda il barometro, nè mai
Batte scirocco l'umide sue penne
Cheto così, che non lo sentan tutti,
E l'accusino a gara. Alcun non osa
Privo di queste nozion sublimi
Esporsi incauto con profano piede
Al colto conversar, o se pur l'osa,
Solo in disparte e inosservato siede,
Condannato a tacer. Pur non son questi
Che i primi saggi di maggior dottrina.
 Oh sacri nomi di scienze avvolte
Fra caligine augusta, eterno studio
Ed argomento ne licei pensosi
A dispute indecise, il denso velo
Qui non vi copre agli animosi ingegni,
Che del poco che sanno, e più del molto
Di che non sanno, a ragionar son pronti.
E tu primiera, che sì dolce suoni
Al secol nostro, indagatrice industre
Di ciò ch'esiste, e sol del vero amica,

Filosofia , che l' universo intero,
E la natura , e gli elementi , e gli astri,
E spirti , e corpi esamini e conosci ,
E fai tuo regno e tuo teatro il vario
Scibile immenso , e qual potrebbe umana
Mente finita i spaziosi campi ,
In cui ti aggiri diramata , tutti
Scorrer non dico io già , ma neppur solo
Confusamente misurar col guardo !
Quì sol si può : ne' penetrali tuoi
Quì s' entra a caso , e ignorasi parlando
D' esser ne' tuoi confini ; a tutti lice
Propor senza saperli , e sciogliere gravi
Dubbj profondi : in pochi detti e franchi
Ogni argomento si agita e decide
Nulla esitando , e su questioni incerte,
Fatica immensa di Scrittor sublimi,
Quì sembran quasi di scherzar. Tu stessa,
Algebra , invan di lettere e di cifre
Vesti i calcoli tuoi ; quì ciascun' osa

Chia-

Chiamarti a nome ſconoſciuta , e i primi
Termini non inteſi , e uditi a caſo
Da dotto labbro , le non ſempre aſſai
Memori lingue balbettando vanno.
E indarno tu , miſteriosa e cauta ,
Di mille orecchie , e di mille occhi armata,
Politica , t' aſcondi , e quaſi Aracne
Ne' tuoi rinchiuſi gabinetti ordiſci,
E della tela del governo ai regni
Stendi , e dirami le ſecrete fila.
Quì ſei tradita ; i tuoi diſegni aſcoſi
S' aprono quì , quì dei Monarchi ſono
Manifeſti i penſier, quì delle Corti
Si librano i deſtin , s' intiman guerre ,
Si conciliano paci , e nuove leghe
Si ſtringono e diſciolgono , e progetti
Si formano e ſiſtemi , e poichè molto
Qua e là vagaron l' erudite menti,
Coi lumi di domeſtica famiglia
D' Europa i regni eſaminando , alfine

V' ha , chi domanda , se lontana assai
Sia l' Africa alla Spagna , e se maggiore
Londra , o Pekin : chi dubita , chi crede,
Chi afferma , o nega ; la difficil lite
Pende dubbiosa , e nel lunario gli anni
Cercansi allor degli Europei Sovrani.
Nè già si teme il veleggiar per l' alto
Teologico mar , e arditamente
Sentenziando i coraggiosi detti
Senza sospetto alcun spruzzar di amene
Innocenti eresie , che il gentil sesso
Accoglie poi devotamente , e bee.
Quì di morale oracolo deciso,
Chi lesse già la gallica Pulcella,
O l' italico Adon , da norma, e insegna
Ciò, ch' è colpa , o virtù. Ma del commercio
Che non udrai ? Quì del commercio sono
Tutti fautori , e comprensor sublimi,
E sanno dir d' ogni mercato o fiera
Del territorio il dì prefisso , e il nome.

Nè

Nè già su l'arti liberali sieno
Muti i discorsi. Oh ! miseri i Poeti,
Di cui qualche lavor leggiadro e nuovo
Rio destin qua conduce. Ognun l' afferra,
E sovra il letto di Procuste i molli
Teneri versi, disperanti aita,
Son costretti a giacer. Storpiati e guasti,
Di senso e d' armonia spogliati e ignudi,
Quasi in prosa cangiati, in bocca loro
Gemono in suono discordante e rotto.
E della storia gli eruditi saggi
Come udendo potrai frenar le risa?
Mischian favole al vero, e i nomi, e i fatti,
E l' epoche confondono, e i paesi
D' un polo all' altro: Tiro nell' Egitto,
Menfi nell' Asia, e con felice cambio
Prasitele pittor, scultore Apelle,
Xenofonte fan Re, storico Ciro.
L' uom saggio tace, ed or ne soffre, or ride.
Così di tutto si ragiona, e tutto

Si discute egualmente, e di poche ore
Nel breve giro con mirabil fretta
Entro al garrulo campo in un confuso
Fascio indigesto passano a rassegna
Mille argomenti di novelle, e mode,
D' arti, e scienze; e qual si accenna solo,
Qual si storpia, e si lacera; su tutto
Passeggian lievi, e tutto in un momento
Si esaurisce sfiorando, e nuova ognora
Sorge materia variata e strana.
Che se fra mille puerili e insulsi
Urtano a caso in dilicato tema,
Dotto, o ingegnoso, che di nuovo libro,
Uscito appena, e non ben visto ancora,
Nel titolo si lesse, oh qual non odi
Tempesta allor di mostruosi errori!
Che quasi stuol tumultuante e armato
D' orbi a contesa, ognun vuol dirne, ognuno
Il suo colpo avventura, e tutti a vuoto
Battono l' aria, e van dal ver lontani.

Simil vid' io nelle feudali Ville
L' annuo festivo giorno ameno gioco
Di rustico Drappel , da speme tratto
Di picciol premio , a Cavalieri e Dame
Spettacolo di riso. In ampio prato
A tesa fune pendulo s' inalza
Vaso di creta , ai ciechi colpi esposto
Di fortunata mano , e pien di poche
Vili monete , meritato prezzo
Del vincitor. La dubbia sorte e il caso
Decidon soli di chi primo debba
Il cimento tentar , e a chi dall' urna
Sortì primiero , con riparo doppio
Bendansi gli occhi , e si armano le mani
Di lungo palo ; e pria tre volte o quattro
Volgesi in giro , dal notato punto
La raccolta a distrar memore idea,
Poi solo in mezzo si abbandona. Ei prima
Fermasi alquanto , e col pensier misura
E lo spazio , e la meta ; indi con lunghi

Passi

Paſſi ſoſpeſi a poco a poco avanza
Lento e dubbioſo: dal diritto calle
Or torce obbliquo, or ſi corregge, e poſa,
E ripiglia di nuovo; e poichè preſſo
Credeſi alfine al meditato ſegno,
Soſtà improvviſo, e ſi conſiglia alquanto,
E ſtudia il loco. Alfin le braccia alzando
Lunghe e diſteſe, ad ambe man con forza
Scarica il colpo, e di percoſſa orrenda
Batte il ſuolo innocente. Al vuoto ſuono,
Al comun grido, che col riſo intorno
S' alza echeggiando, ei da ſe lungi a terra
Scaglia l' inutil arma, e giù dagli occhi
Si trae la benda impaziente: il guardo
Poi gira intorno, e ſtupido rimira
Con bocca aperta dietro ſe pendente
L' immobil vaſo, che da un' altra mano
Aſpetta intatto la ſeconda prova.

Queſte le gare ſon dei colti ingegni,
Queſti i dialoghi ameni. Or chi le guerre

Po-

Potria ridir , e i mascherati affetti
Degli animi rivali ? In questo Tempio
S' erge a nume ciascuno , e ai voti aspira ,
Ed al pubblico culto . Altri , che scarso
E' di pregi miglior , vanta i natali
Con fasto signoril ; altri che gli avi
Ha illustri men , degli alberi deride
Lo steril fumo , e del molt' or fa pompa ,
Ond' è ricco Signor . Quella , che scorge
Con secreto dispetto assai più bella
Di sè la sua rival , pomposa ostenta
Le ricche gemme , e i preziosi arredi ,
Quasi insultando maestosa ; e questa ,
Cui natura e destin furono avari
Di ricchezza e beltà , sprezza sdegnosa
L' un dono e l' altro , e freddi elogi intanto
Ripetendo sol va di colto ingegno ,
E di vivace brio , scarso compenso ,
Di cui superba è sì , ma non contenta .
Quindi i sarcasmi , ed i motteggi amari ,

E il ſardonico riſo , e il guardar bieco ,
E il baſſo ſuſſurrar , quindi i comenti
Equivoci , o maligni , e i freddi inchini ,
E gli affettati ufficj , e i sì frequenti
Sotto volto civile odj ſecreti .

Degli amor che dirò ? Secreta ſede
Aman gli amori , e in pubblico teatro
Mai tranquilli non ſon ; ma pur non giunge
Donna quì mai , che al ſuo fedele amico
Aggiogata non ſia . Comune inſegna
Del Nume Idalio , la ſua face oſtenta
Ogni Coppia che vien , ma in ogni face
Splende il foco inegual . Molte già fredde ,
E dal lungo agitarſi omai conſunte ,
Nel languido ſplendor moſtrano appena
Poche ſcintille dell' incendio antico ,
Cui , ventilando ſu gli avanzi , a ſtento
Serbano in vita ancor l' uſo e l' impegno .
Altre perchè recenti ardon più vive ,
Ma l' inquieto lume offuſca e tinge

Di

Di maligno color gelosa cura.
Mira Dorante, che accompagna appena
La sua grave metà, poi dal suo fianco
Scostasi tosto, e una miglior ne cerca,
O una più nuova almen, che altri pur sola
Annojato lasciò, siccome infermo,
Che muta fianco a mendicar ristoro.
Mira colà del sospettoso Alcandro
Gli occhi accesi e inquieti; i guardi, e i detti
Della sua Ninfa ognor comenta, e a un riso,
Ch' ella volga ad altrui, palpita e freme,
Morde le labbra, impallidisce, e lunga
Nell' agitato cor materia aduna
Di privati fra lor lamenti e risse.
Mira le gare feminili, osserva
Su i volti lor la mal celata invidia,
E l' emule arti, e le vicende alterne
Delle lor pugne. Fillide s' applaude
Su la vinta Nerina, a cui l' ambito,
Il sospirato dalle Ninfe Euriso

Co' suoi vezzi rapì. Gode e fa pompa
Di sua vittoria, e alla rival gelosa
Con lento insulta schernitor sogghigno.
Breve trionfo! A vendicar Nerina
Ecco stella maggior, dei cuori amanti
L'arbitra Clori. In faccia a lei si turba,
E impallidisce su la sua rapina
La vincitrice superata, a cui
La mal sicura, e non goduta ancora
Preda s' invola contrastata invano.
Nè Clori stessa delle sue conquiste
Fia però lieta appien: cerca da mille
Non cerchi adorator, quell' un le manca,
Cui sol vorrebbe, e che da lei fuggendo
Dietro sospira a una beltà tiranna,
Che lui non cura, non curata anch' ella
Da Giovin crudo, che un' ingrata adora:
Misero cerchio di non mutui amori!

Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde,

Che

Che gli occhi aggrava, e in un gli ſpirti e i ſenſi
Intorpidiſce e allenta : i dritti ſuoi
Morfeo ripete , e con la molle verga
Or queſto or quello lievemente tocca,
E da quel tocco inimpedibil ſegue
Scherzo gentil. Tu, prode Eraſto, il primo
Foſti che in arco ſpazioſo aprifti
Le tue labbra ſonore : il noto ſegno
Non fuggì inoſſervato ; emula gara
Di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual ſe al gambo talor d' arida canna
Foco s' apprende , ſu i foglioſi nodi
Fino all' eſtrema cima in un momento
Lieve ſerpeggia la ſcorrevol fiamma,
Tale all' eſempio tuo diffuſo in giro
Di bocca in bocca per la lunga fila
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noja e ſonno univerſale accuſa.
Altri chiede dell' ora, altri oziando
L' orologio conſulta , e coi vicini

Confrontando il registra. Esauste e vuote
Han del garrir le fonti : e già più rare
E più dimesse suonano le voci
Tarde e interrotte , e del silenzio sono
Gl' intervalli più lunghi. Alfin pur s' ode
Per le sassose taciturne vie
Dei lungamente desiati cocchi
Il sordo pria romoreggiar lontano,
Che a poco a poco s' avvicina, e cresce
Gradatamente ; ed alla soglia inanzi,
O pur nell' atrio volgono gli aurighi,
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi, e gli occhi disiosi, e ognuno
Il proprio nome impaziente spera
Dal Servo annunziator : poichè più volte
Sperarlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Balzano lieti, e a subito congedo
Si atteggian destri, alla fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato,

Che

Che suol dirsi al partir. Alle lor Dame
Porgon la destra i Cavalier compagni;
Tutti sortono alfin; col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera
All' ora istessa quelle istesse cose
A ripetere e udir, e con la speme
Sempre delusa di godervi un' ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di se stessi, e non d' altrui contenti.
Così il congresso si discioglie, e vuote
Restano in preda di silenzio oscuro
Le pria loquaci Sale, albergo e nido
Di mille opposti, inesplicabil misto
Di noja, e di piacer, di ragion folle,
D' odj, e d' amor, teatro aperto e scuola,
Dove pur sempre si ragiona, e tace,
Nè a tacer mai, nè a ragionar s' impara.

Oh d' error piene, e dagli error punite
Cieche menti degli uomini, che in cerca
Del piacer sempre, o ignorano sovente

Dov' ei si asconde, o se fra lor si mostra,
Ne viziano il più dolce, e in mezzo al riso
Nojansi, e l' arte di goder non sanno!
Questi son dunque i sì vantati alberghi
Delle adunanze incantatrici, sono
Questi i recinti, che da lungi mira
L' escluso volgo invidiando, e dove
Credulo pensa soggiornar la gioja?
Ah sortiamone, Amico; e non pur questo
Nojoso asil, ma le assordanti mura
Meco abbandona della chiusa, e sempre
Importuna Città, ricca soltanto
Di fattizj piacer, che ingombran l' alma,
Non l' appagano mai; grave di mille
Legami e ufficj, di doveri e di usi,
E di visite alterne, in cui cangiando
Rinnovasi la noja, e tutto a stento
Empiesi il vuoto dì d' ozio operoso.
Salve, o caro agli Dei, soggiorno amico,
Salve, o Villa beata, e voi secrete

Opa-

Opache valli , e colli aprici , e fresche
Limpide fonti , ombrosi boschi , e colte
Pianure immense , alla cui vista il cupo
Spirito si ravviva , e del par quasi
Con l' orizzonte si dilata e stende.
O tu , Signor , cui l' alto grado o l' uso
Nei Gabinetti , e nelle chiuse stanze
Eternano il soggiorno , onde la vita
Schiavo traggi e sepolto , e il dolce ignori
Della campestra libertà , per poco
Esci all' aperto Cielo , esci e respira
L' aer libero e puro , e gli occhi allegra
All' incognito sol , che quì scoperto
Signoreggia dal Ciel , mentre i suoi raggi
Spunta su i tetti cittadini , e obbliquo
Penetra a stento e non visibil quasi
Nei tortuosi vicoli ristretti ,
Ove l' aria di gravi atomi pregna
Non ventilata si corrompe e stagna.
Mira....Ma che vegg' io ? Sortito appena

Ai popolosi muri il piè pentito
A volger pensi, e non gustata ancora
Già la Villa t' incresce. In mezzo a lei
Attonito t' aggiri, e la natura,
Che nell' opere sue ragiona al saggio,
Entro te tace, e negli aperti campi
Non altro mostra al tuo pensier smarrito,
Che muta solitudine e nojosa.
Ah scuotiti una volta, e solo e lungi
Dai loquaci romor medita, e impara
Ad esistere in te: l' anima avvezza
Al bisogno servil, che altri la sgravi
Dalla fatica del pensar, ritogli
All' inerzia per poco, e il denso velo
Osa squerciar, che questo a te ricopre
Meraviglioso natural teatro.
Del Ciel contempla e della terra i ricchi
Natii tesori. E quai non offre e quanti
Grato alla man cultrice il suol fecondo
Curiosi spettacoli non vani

Nell'

Nell' ubertoſo riprodur dei frutti,
Onde natura nel coſtante giro
Delle varie ſtagion s' innova e cangia,
E con annuo alternar more, e rinaſce!
Quì della bionda Cerere lo ſparſo
Chiuſo ſeme vedrai nei ſolchi aperti
A poco a poco ſvilupparſi, e folte
Spuntar l' erboſe cime, e ſtender verde
Tapeto immenſo, indi aſſodarſi in lungo
Nodoſo gambo, e per canal ſecreto
Alimentarſi la feconda ſpica
Del latteo chilo, che in diſtinte buccie
Poſcia granendo di pungenti ariſte
S' arma difeſo dai rapaci roſtri,
E biondeggiante a lungo ſol matura.
Quì germogliar le pampinoſe viti,
Dono amico di Bacco, e ai mariti olmi
Abbarbicarſi con tenaci ampleſſi,
E dal ceppo vedrai l' umor ſoave
Salir filtrato, ed in fogliofo ingombro

Luſ-

Lussureggiar diffuso , indi più puro
Nei diramati lagrimosi tralci
Delineare i grappoli nascenti ,
Poi tondeggiarne i rubicondi grani
Pregni del buon liquor , ond' ebbro Apollo
La insipid' onda d' Ippocrene obblìa .
Quì delle varie numerose piante ,
Degli odorosi fior , delle utili erbe
Con occhio filosofico , e col breve
Anatomico stil potrai sagace
Tutti espiare i più secreti arcani ;
L' orditura dissimile , l' occulta
Non fallace virtù , l' indole , i nomi ,
E s' oltre spingi curioso il guardo ,
Il sesso ancora , e i maritali amori .
Nè già solo sarai . Volgiti e mira ,
Qual vola intorno a te , guizza , e serpeggia
Numero di viventi , onde son l' acque ,
Ond' è la terra popolata , e il cielo .
Non a te scarsi di piacer saranno

Se converſi con lor , ſiccome un tempo
Al frigio piacque favoloſo Eſopo,
Che col linguaggio , e col natio coſtume
Del fido can , dell' innocente agnello,
Del lupo ingordo , e dell' aſtuta volpe
Le umane menti umiliando iſtruſſe.
La diverſa in ognun , coſtante in tutti
Indol ne ammira , e il naturale iſtinto,
Sicura ſempre e non mutabil guida,
Che i lumi in lor della ragion compenſa,
E ſpeſſo vince. Dei piumati augelli,
Pinti a vario color, odi il feſtivo
Indocil canto , e nei coſtrutti nidi
L' annua rimira inimitabil' opra
Degli artefici roſtri. Oſſerva il cauto
Antiveder delle formiche erranti
Per l' inverno vicino , e dell' induſtre
Ingegnoſa repubblica dell' api
Il governo , e i lavori. O ſe ami in vece
Scena natia , cui mal fingendo adombra

Su

Su fredde tele imitator pennello,
Lungo la ſponda di quel picciol rio,
A cui gli acquoſi ſalici fann' ombra,
E di cui l' onda in tortuoſi giri
Mormora infranta ſu i minuti ſaſſi,
Ond' è limpido il fondo, arreſta il paſſo,
O il fianco adagia ſul fiorito lètto,
E le paſcenti intorno a te rimira
Lanute greggie, che sbrùcando lievi
L' erbe naſcenti, ad ora ad ora il muſo
Alzano al ſuon della ſilveſtre avena,
Cui riſpondo belando; indi lo ſguardo
Soſpingi, e mira le montane capre
Su l' erte balze della rupe oppoſta
Arrampicarſi, e dalla cima pendere
Su la valle ſoggetta, ove ſdrajati
Stan ruminando i numeroſi armenti,
O ſparſi intorno erran mugghiando, mentre
L' innamorata immobile Giovenca
Dimentica dei paſcoli rimira

I

I ſanguinoſi aſſalti dei rivali
Tori geloſi, che ſoffrir non ſanno
Di talamo comun diviſi amori.
Nè fia, che il piè talora entro le ſoglie
Sdegni inoltrar dell' umili capanne,
Il colto orecchio ai ſermon rozzi uſando
Di ruſtica famiglia. Ivi non fredde,
O ſtudiate accoglienze, onde col riſo
Si maſchera la noja, ivi non finto
O ſcaltro amor, non corteſie mendaci,
Non inſultante orgoglio; ma ſinceri
Sotto ruvida ſcorza ingenui ſenſi,
E ſemplici coſtumi, e non iſtrutto
Dall' arte a ſimular ſembiante aperto,
E oſpital core in povera fortuna.
Là t' aſſidi per poco, e dolce in viſta
Anima in loro il timido riſpetto,
E l' indole ineſperta. Allor vedrai
Giovane, e appena all' imeneo matura,
La vergognoſa Foroſetta il canto

Te presente sospendere , e modesta
Le native avvivar purpuree rose,
Che su le brune rotondette gote
Non arte no , ma sanità diffuse;
E i fratelli minori , a cui sul volto
Ride lieta innocenza , a farti omaggio
Dalla madre chiamati , a te d' intorno
Formar corona , indi festosi incontro
Correre al Padre , che ritorna stanco
Dai rustici lavori , e il lento passo
Degli aggiogati buoi stimola e segue.
Oh quale in lui non da mollezza o vizio
Affrettata giammai vigor conserva
L' età senile , e veneranda spira
Dal bianco crin , cui riverente scopre
Innanzi a te ! Come godrai , se i puri
Non finti mai religiosi sensi
Spirati ai figli , o se n' udrai le spesse
Proverbiali sentenze , e la nativa
Rozza eloquenza , o degli andati tempi

I memori racconti , ond' egli inganna
La fame intanto , a cui la fida moglie
La parca mensa a ministrar s' affretta,
Dal digiun lungo , e dal lavor condita.

Non a questi però rustici oggetti
La tua campestre società restringi.
Pasco men rozzo , e al tuo pensar conforme,
A te prepari , ove all' albergo torni,
D' ospiti Amici genial corona.
Scarso il numero sia , ma scelto e colto,
Tal che dei genj , e degli studj loro
La non discorde varietà seconda
Nei lieti vicendevoli discorsi
Un utile piacer diffonda e nutra.
Lungi l' ingordo Parasito , e il freddo
Pedante adulator , lungi lo sciocco
Sempre loquace , e il mutolo selvaggio.
Abbi con te chi della storia istrutto
Ricordar sappia i memorandi eventi,
E l' epoche , e le guerre , e le vicende

Degl' inſtabili Regni ; abbine alcuno ,
Che lungo tempo peregrin ſagace
Di ſtraniere contrade a te racconti
Gli uſi e i coſtumi , e le città dipinga
Dei popoli diverſi ; altri d' Urania
Celeſte alunno dell' erranti ſtelle
Segni il cammino , e le cagion diſveli
Degli aerei portenti ; onde le nubi ,
Onde il tuono , e la pioggia , e di qual foco
Accendaſi il balen ; perchè sì lenti
I caldi ſoli eſtivi , e qual ritardo
Le fredde notti dell' inverno allunghi .
Ma non manchi giammai crinito Jopa ,
Che a vario ſuon le armonioſe corde
Della cetra poetica temprando ,
Di pittoreſche immagini , e di affetti
Paſca l' alma commoſſa , e dolce incanti
L' avido orecchio di febeo concento .
Nè creder già , che dal Liceo facondo
Senocrate ſevero il gentil ſeſſo

Vo-

Voglia esclufo però ; che fempre ferio
Languirebbe il piacer , e freddo e grave
Tal ti parrebbe il converfevol cerchio,
Qual d' oro anello fenza gemme , o quale
Privo il prato di fior , di ftelle il cielo.

Lieto così fra l' amichevol turba
L' ore dividi delle amene fere ;
E n' abbian parte gli eruditi detti ,
E parte ancora al genial ne dona
Breve commercio di piacevol gioco ,
Cui mutua gioja , e fcarfa fpeme avvivi,
Ma fete d' oro non corrompa , o il renda
Torbido e taciturno , e tal che dopo
Al vinto infieme , e al vincitore increfca.
E poichè affai della vegliata notte
Sarà trafcorfo , e dolce invito al fonno
Farà del giorno la ftanchezza , allora
Nel filenzio pacifico e quieto
Godi , e prolunga alla nafcente aurora
Non interrotti i placidi ripofi,

Che a turbar non verran pungenti cure,
Nè inquieti fantaſmi, o il ſempre deſto
Delle cittadi abitator rimorſo.
Oh viver dolce! oh poco noto! Ah queſto
Delizioſo e libero ſoggiorno
A me Giove conceda, e chiuſi intanto
Nei carceri dorati, e i lor legami
Sempre accuſando, nè rompendo mai,
Reſtino i cittadin le lunghe notti,
E i giorni eterni ad annojarſi inſieme.

Il Fine,

LA FELICITA'

POEMETTO

IN OCCASIONE

DELLE GLORIOSISSIME NOZZE

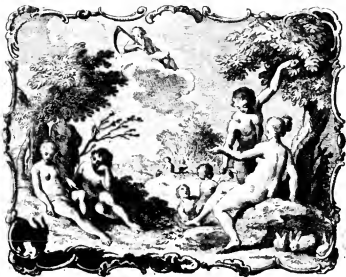
DI SUA ECCELLENZA

ALVISE PISANI

CON SUA ECCELLENZA

GIUSTINIANA PISANI.

Hanc olim veteres vitam coluere.

Virg. Georg. Lib. II.

CANTO I.

QUando, e dove l' origine traesse,
Se la terra abitasse, ed a qual sede
L' ignota poi FELICITA' volgesse
Ahi troppo presto fuggitiva il piede;
Se queste, che lasciò nel duolo oppresse,
Misere genti a confortar più riede,
Io canterò; se la pietosa Diva
Me suo Poeta d' un sorriso avviva.

Illuſtri Spoſi, che in ſoavi nodi
Stringon le ordite in cielo auree catene,
E per cui fauſte in non uſati modi
Ardon le tede di felice Imene,
Fra il giubilo comune, e l'ampie lodi,
Ond' echeggian per voi le Adriache arene,
Spoſi illuſtri, gradite il buon deſio,
Che ho di far plauſo, e d'onorarvi anch' io.

Ma non del Fato i taciti decreti,
Nè i venturi dirò chiari Nepoti,
Promeſſi aſſai dai facili Poeti,
Pieni ſpeſſo d'ardor, d'effetto vuoti.
Non d'eſtro caldi i verſi miei, ma lieti
Sol d'offrirvi ſaranno augurj e voti,
Più che gl' inni ſonanti almen ſinceri,
E fia, che un giorno il ciel forſe li avveri.

Se

Se il mutuo amor , se l' alte cure intanto
Lascian , che sgombri dai pensier diversi
Per poco almeno all' umile mio canto
L' orecchio abbiate , e gli animi conversi ,
Pago ci sarà del fortunato vanto ,
Se mentre in rozzi e disadorni versi
L' aurea Felicità pinge e figura ,
Qualche istante felice a voi procura .

Già fin dal primo secolo remoto
Eran le sfere , e il curvo ciel distesi ;
E già gli erranti per l' immenso vuoto
Celesti globi risplendean sospesi .
Su i cardini la terra ; e il tempo , e il moto
Eran già in corso ad avvivarla intesi ;
Già l' aria , i fiumi , e le campagne amene
Eran di frutti , e abitator ripiene .

Ma

Ma inerte l' uom delle create cofe
Stupido ancora non fentìa diletto,
Privo di fenfo indarno gli occhi ei pofe
In terra e in ciel fenza cangiar d' affetto:
Non di mar vafto, non di valli ombrofe,
Nè il dilettava di colline afpetto,
Non parea bello il fol, vaga la luna,
Nè la notte piacea ftellata e bruna.

Quand' ecco e l' uomo ad animar, e quefte
Non liete allora, e non dolenti rive,
Scelta una fu tra due leggiadre e onefte,
Placide in vifta, ed amorofe Dive:
Nacquer ambe a bear: l' una celefte
Sol tra gli fpirti nell' empireo vive;
L' altra terrena par, ma non men bella,
E il nome fuo Felicità fi appella.

Gli occhi ſoavi , ed un amabil viſo ,
Qual nè la priſca età vide , o la noſtra ;
Dolce rigor fra la pietà diviſo
Su la ſerena e nobil fronte moſtra :
Apreſi il roſeo labbro a picciol riſo ,
Qual roſa appunto , che al fiorir s' inoſtra ,
E alla ſoave , e placida pupilla
Schietta s' affaccia l' anima tranquilla .

Queſta chiamando allor l' eterno Nume ,
Scendi , le diſſe , dall' eteree ſoglie ,
Scendi a far lieto il ſuol del tuo bel lume ,
E negli animi deſta affetti e voglie .
Sia l' uom felice . Ei diſſe , e l' auree piume
Pronta al cenno divino ella già ſcioglie ,
E l' altra in ciel laſciando , il vol diſſerra
Della ſua viſta a rallegrar la terra .

Qual

Qual dipinta talor notturna ſcena,
Che in tetri oggetti lo ſqualfor diffonde,
Al noto fiſchio ſi rivolge appena,
Che nuove ſcopre immagini gioconde.
Cangiaſi il carcer cupo in reggia amena,
L' orrido boſco in verdeggianti ſponde:
L' anima tace , e il cupid' occhio intanto
Stupido bee l' inaſpettato incanto.

Tal da quel primo avventuroſo giorno,
Che la FELICITA' nel Mondo apparve,
Di grazia ignota l' Univerſo adorno
Quaſi ad un tratto rinnovarſi parve;
E qual teatro s' abbellì d' intorno
L' egra Natura , e il priſco orror diſparve;
Tutto ebbe vita : e attonita la gente
Ricca ſentì di nuove idee la mente.

Di

Di fibra in fibra con ſoave ſcoſſa
Corſe rapido ai cuor moto novello,
E per le vene ſi diffuſe e l' oſſa.
Piacer fu detto ; e nati inſiem con quello
Dall' irritabil' anima commoſſa
Il Buono ſi ſentì, videſi il Bello,
Si congiunſero entrambi ; ond' ogni oggetto
Nuovo ai ſenſi creò vario diletto.

Da quel momento fu, che all' occhio piacque
Il variar dei lucidi colori ;
E il fragrante ſolletico allor nacque
Di mille or miſti or ſeparati odori :
Guſtò il labbro ogni frutto, e ſi compiacque
Dei non provati pria dolci ſapori ;
E del canto e del ſuon l' orecchio intento
Al muſico s' aprì doppio concento.

Do-

Dovunque intanto il guardo amico gira,
O la Felicità volge le piante,
L' aria ingombra di giubilo si aggira,
Scintilla il dì più chiaro al suo sembiante;
E l' arrivo di lei, che gioja spira,
Il senton l' erbe, il sentono le piante,
E un secreto piacer par che s' infonda
In quanti ha il bosco abitatori, e l' onda.

Sola non già, ma dietro lei seguace
Seconda i passi suoi turba pudica;
Evvi l' interno giubilo, che tace,
Ma noto al volto, benchè nulla ei dica,
La schietta gioja, e la tranquilla pace,
Di cure ignara, e di timor nemica;
Ma sovra ogni altra sua compagna, o guida,
Sempre vuol seco l' Innocenza fida.

Nac-

Nacquer gemelle a un parto , e dalla cuna
Crebbero , insieme conversando ognora ,
Comune ebber l' albergo e la fortuna ,
Comun gli affetti , ed i pensieri ancora ;
Nè il sol le vide mai , nè mai la luna
O di genio divise , o di dimora ;
E la Felicità s' annoja e stanca ,
Se un sol momento l' Innocenza manca .

Ma qual potrebbe immaginar sublime
O pingere , o ridir il dolce stato
Serbato in sorte a quelle genti prime
Dal cielo amico , e ai nostri dì negato ?
O Musa tu d' inusitate rime
Or l' estro accendi , e tempra il plettro aurato ,
E se in Pindo ne resta ancor memoria ,
Narrami tu di quella età l' istoria .

Nar-

Narrami il dolce e libero governo,
Onde la Dea felice il Mondo reſſe;
Come allora fra noi dal ciel ſuperno
Ogni ben ſeco a ſoggiornar ſcendeſſe.
Fu per lei ſola, che al caduco, e alterno
Nuovo e ſtabil di coſe ordin ſucceſſe;
Per lei ciò che diletta origin' ebbe,
E ciò, che giova, ſol per lei quì crebbe.

Dono di lei, la Sanità robuſta
Vigor novello nelle membra induſſe,
Nè mai per morbo od anni inferma e onuſta
L'allegra vita a tarda età produſſe.
E di lei dono, la Beltà venuſta
Lineò i volti, ed a piacer li iſtruſſe,
E un dolce non ſo che negli occhi acceſe,
Onde il linguaggio lor dal cor s' inteſe.

Suo

Suo dono fu la Libertà natia,
Arbitra allor, da niun legame ſtretta,
Nè d' a'tiero Signor la faccia ria,
O 'l duro impero a ſoſtener coſtretta.
Non ſervo, non padron; non era pria
Nè di ſangue ſplendor, nè plebe abietta;
Soli eran conoſciuti al tempo antico
Di Padre i nomi, di Conſorte, e Amico.

Così concordi e in dolce nodo uniti
Traean la vita allor tranquilla e lieta.
Eran la terra e il ciel corteſi e miti,
E una ſola ſtagion placida e cheta:
Gli elementi tra lor non avean liti,
Limpido il ſole, e fauſto ogni pianeta;
Ogni coſa porgea qualche contento,
E aveva il ſuo piacer ogni momento.

Ai dì ſereni ſuccedean tranquille
Le tacit' ore di ſtellata notte;
E a ſparger fuor le ſonnacchioſe ſtille
Uſcìa Morfeo dalle Cimmerie grotte:
Non mai veglia ſtancò l' egre pupille,
Nè con torbide immagini corrotte
Funeſto ſogno, o timida paura
Turbò i riposi della notte oſcura.

Solo annunziar s' udìa l' alba naſcente
Degli augelletti il garrulo linguaggio,
Che al primo roſſeggiar dell' Oriente
Dal pino eccelſo, e dal frondoſo faggio
Fean dolce invito alla ſopita gente
A ſalutare il mattutino raggio,
Che ſorgeva dal mar lucido e puro,
Non mai per nube oſtil coperto, e ſcuro.

Bellò il veder della macchiata pelle
Di tigre e di lion le membra avvolti
I Garzon misti a giovani Donzelle
Uscir contenti dai tugurj incolti,
Quei leggiadri assai più , queste più belle,
Quanto per arte ornate meno , e colti;
E in dolce compagnia vagar d' intorno
L' aure soavi a respirar del giorno.

Che non del tardo dì spendevan l' ore
Inanellando il crin , pingendo il viso;
Nè fra l' occulto Amante , e quel di onore
Ai varj ufficj era il mattin diviso.
Con libero candor era ogni core
A un solo affetto , a un volto sol deciso.
E il gentil Sesso, che fra noi si onora,
Non si serviva , ma si amava allora.

O gioja de' mortali unica e pura,
Amor, che dono degli amici Dei,
D' ogni affanno conforto e d' ogni cura,
E il più dolce piacer d' ogni cor sei;
Che il ciel, la terra, il mare, e la natura
Del tuo foco soave empi, e ricrei,
Deh quanto mai per te lieto e giocondo
Fu in quell' etade avventurosa il Mondo!

Che violento no, ma dolce e vivo
Ardor destavi ai casti Amanti in seno;
Nè sazio mai, nè d' alimento privo
L' amoroso desir venia lor meno.
Libero il tuo piacere, e non furtivo,
Nè misto ancora di stranier veleno;
E tu allor sacro, e non profano Nume,
Di tratto onesto, e di gentil costume.

Non

Non languir molle , nè gelosa cura,
O di lievi cagion sdegni , e querele;
Non tradimenti all' onestà sicura,
Nè inganni ordiva l' amator crudele;
Nè ancor Donzella instabile o spergiura,
Facile a molti , ed a niun poi fedele,
Divider sguardi , e insidiosa e rea
Pianger per arte ed arrossir sapea.

Quel puro istinto e natural disìo,
Che d' età nasce , e di conformi voglie,
Il nodo ordiva maritale e pio,
Securo poi da pentimento e doglie.
Che non per uso ancor barbaro e rio,
A marito senil giovane moglie
Vittima si spignea dai Padri avari
Non volontaria a profanar gli altari.

Dai fortunati talami giuliva
Prole crefcea di pargoli innocenti,
Quafi rampolli di feconda uliva,
In cerchio a menfa liberal fedenti.
Frutti d' amor, d' intatta fede e viva
Non dubbj pegni ai genitor contenti,
Che ful fembiante dei lor figli efpreffi
Vedeano ognor multiplicar fe fteffi.

Crefceano intanto, e non travaglio o pefo
Alla famiglia, o al genitore afflitto;
Che dal digiuno e dall' inopia illefo
Era il vivere allor, non compro il vitto.
Agli efercizj di fuo genio intefo
Vedeafi ognun con libero diritto;
E qual godea delle beate genti
Cacciar le belve, o pafcolar gli armenti;

Qual

Qual per ozio talor con man cultrice
Odorosa educar prole di fiori;
Per ozio sol, che in quella età felice
Erano ignoti i rustici lavori;
Ned anco avea l' indomita cervice
Fatta callosa il duro giogo ai tori;
Nè ai solchi infidi si spargeva il seme,
Di tarda messe mal sicura speme.

Non lavorata la campagna aprica
Spontanei doni dal suo sen mettea;
E senza studio o di cultor fatica
D' ogni tempo e sapor frutto sorgea,
Che sempre nuovo su la pianta antica
Libero acquisto ad ogni man pendea;
E su le viti ognor maturi e gravi
Rosseggiavano i grappoli soavi.

Nè già la vigna ancor ſiepe o riparo
Dalle rapaci man facea ſicura;
Nè termin fiſſo del padrone avaro
Segnava i campi o di confin miſura.
Tutto di tutti; e i doni ſuoi del paro
Partìa comune e liberal Natura;
Nè, nati poi da ingordo oſtil desìo,
Il tuo s' udiva riſuonare e il mio.

Non avea prezzo allor, non era ſcelto,
Sconoſciuto metallo, il lucid' oro,
Nelle indifeſe viſcere ſepolto
D' ignoti monti, inutile teſoro:
E ſul Gange, e ſul Tago errava ſciolto
Miſto alle arene, o vil giacea con loro:
Infauſto dono ad altra età ſerbato,
Ed ogni vizio a propagar poi nato.

Deh!

Deh ! foſs' io ſtato a quell' età primiera ,
Troppo per noſtro mal preſto fuggita ;
Stato allora foſs' io , quando non era
Dal duol corrotta ancor l' umana vita ;
E degli affetti docili la ſchiera
Giaceaſi cheta , e in fondo al cor ſopita ;
E quaſi onda , che è in calma , o ciel ſereno ,
Sempre lieto era il cor , tranquillo il ſeno .

Non mai lagrima agli occhi , e non ſoſpiro
Sul labbro mai , nè mai triſtezza in petto ;
Non avean nome ancor doglia , e martiro ,
Nè l' alternar di ſpeme , e di ſoſpetto .
Sol dal biſogno allor naſcea il deſiro ,
E il deſir ſoddisfatto era diletto ,
Nè a corromper venìa la ſchietta gioja
La ſazietà , che nel piacer s' annoja .

Qual nelle vene, se febbril fermento
Non vizia il sangue, o guasto umor l' infetta,
L' equabil polso alterno batte e lento,
Nè il corso arresta, nè soverchio affretta;
Tal si movea nell' animo contento
Ogni voglia pacifica e soggetta,
Nè con torbido, instabile tumulto
Destava in seno o palpito, o singulto.

Così con regno placido e sicuro
Il Mondo allor Felicità reggea;
Quando d' Averno orribil Mostro impuro
D' atre sembianze uscì, d' indole rea,
Torbido il guardo, e in tutto il corpo oscuro
Livide macchie, e scabbie immonda avea,
Al ciel nimico, sprezzator del dritto,
Deforme, orrendo; e si chiamò Delitto.

Co-

Come ombra a corpo, gli vien sempre al fianco
Una sua figlia, che di sangue è lorda;
Uno scheletro par pallido e bianco:
MORTE è il suo nome, e ad ogni priego è sorda.
D'ogni cosa si pasce, e non vien manco,
Per divorar che fa, la voglia ingorda;
Che ognor le rode insaziabil fame
Le coste ignude, e lo spolpato ossame.

A corrompere il dì la Coppia infesta
Nel mondo appena dagli abissi sorse,
Che alla sembianza orribile e funesta
Tremò la terra, e il sol la faccia torse;
E la Felicità timida e mesta
La prima volta impallidir si scorse,
E da ignoto dolor vinta ed oppressa,
Da quel momento non sembrò più dessa.

Rivolse gli occhi lagrimosi , e tutta
Mirò la terra di veleno infetta ,
E la rea Coppia obbrobriosa e brutta
Gir trionfando , ovunque il passo metta .
Ogni orma e legge di ragion distrutta ,
E la virtude o incognita o negletta ;
E di piaga crudel dal Mostro vinta ,
Cara a lei tanto , l' Innocenza estinta .

Inumidì per la pietade il ciglio ,
Giacer mirando la sanguigna spoglia ,
E sorgendole in cuor nuovo consiglio
Dall' orror nato , e da novella doglia ,
Di prender tosto dalla terra esiglio
E queste spiaggie abbandonar s' invoglia ,
Cercando altrove , ove locar suo regno ,
Miglior soggiorno , e che di lei sia degno .

E già difciolfe il vol .... ma pria full' ali
Per poco ancor librandofi fofpefa,
Quafi dolente degli acerbi mali,
Onde più il Mondo non avria difefa,
L' eftreme voci ai miferi mortali
E gli occhi volfe, di pietade accefa;
Addio, gente infelice, al favor mio
Ingrata or troppo, e a te nimica, addio.

Ahi! che fra poco defolata e mefta
Cercando andrai la mia perduta faccia,
Pentita invan, che aprifti il varco a quefta
Furia d' averno, che da te mi fcaccia.
Mira; già forge il nembo. Oh qual tempefta
Di fventure e di mali a te minaccia!
Diffe, e quafi balen che in cielo apparve,
Difpiegò i vanni, e dalla terra fparve.

Qual se tra il suolo, ed il solar pianeta
Si frappone talor l' opaca luna,
Che ai rettilinei raggi il passo vieta
Alle ecclissate cose invida e bruna;
La terra, prima colorita e lieta,
Pallida resta, e senza luce alcuna;
E tutta d' ombra funebre si oscura
La desolata e squallida Natura:

Tale al partir della felice Diva
Cangiò d' aspetto, e restò muto il Mondo;
Languir parve ogni spiaggia, ed ogni riva
Spogliar l' antico suo manto giocondo:
Su d' ogni faccia d' allegrezza priva
Tacito si diffuse orror profondo,
Su gli occhi un pianto incognito si mosse,
E un secreto timore ogni cor scosse.

Meſte ſpiraron l' aure , e men ſereno
Il ſole apparve , e ſi offuſcar le ſtelle:
E le ſtagioni , che in lor corſo ameno
Volgeanſi prima temperate e belle,
Si ſconvolſero allora , e ſenza freno
Alternando diſſimili ſorelle,
Diviſer l' Anno , ed incoſtanti e vaghe
Pugnano ognor , dei lor confin non paghe.

Il freddo Inverno allor , carco di brine,
Sull' ali uſcì delle procelle acquoſe;
E d' erbe i prati , e del frondoſo crine
Si videro ſpogliar le piante ombroſe.
I bianchi gigli , e ſu le molli ſpine
Irrigidite le tremanti roſe,
Pianſero chine ſul materno ſtelo
Le prime ingiurie dell' ignoto gelo.

Non

Non prima udito in più felice etade,
Mormorò il tuono dalle nubi accese;
E giù strisciando per l'aeree strade,
Terror degli empj, il fulmine discese:
L'uve mature, e le dorate biade
Grandine vastatrice a terra stese,
Per cui digiun sul desolato solco
L'usata messe invan cercò il bifolco.

Di sudor molle la servil Fatica
Con le mani callose, e il corpo stanco,
E allora uscì la Povertà mendica,
Che mezzo ignuda pel digiun vien manco:
Rugosa e curva la Canizie antica,
Che a verga appoggia vacillante il fianco,
E della morte orribile foriera
Uscì di morbi innumerabil schiera.

Ma

Fu allor, che aprirsi e popolar fur visti,
D' infermi albergo, gli ospitali tetti,
E in ordin lungo lagrimosi e tristi
Mille giacer su i dolorosi letti;
Qui separati, e là confusi e misti,
Di vario morbo variamente infetti:
A cui si bendan piaghe, a cui le membra
Medico ferro dispietato smembra.

Altri di febbre o di micranie pena,
E freme in suono di dolore e d' ira,
Ad altri stringe il piè ferrea catena,
Che fuor di senno per furor delira.
D' urli la stanza, e di sospiri è piena
Di chi langue penando, e di chi spira:
Passa il funereo feretro, e la morta
Gente alle tombe voratrici porta.

Ma più che altronde del ſuo mal s' accorſe
Dagl' inſoliti moti il meſto core;
Che quaſi mar, ſe turbine v' inſorſe,
E in ſen vi deſta procelloſo orrore,
Tal sè cangiato in un momento ſcorſe,
Fatto berſaglio al torbido furore
Degli affetti, che nacquero, e dell' alma
La primiera turbar tranquilla calma.

Qual nube contro il ſole, un vel ſi ſteſe
Alla già pria ſerena or foſca mente;
E nuovo foco di desìo s' acceſe
Nel cieco ſenſo, che ragion non ſente.
Quaſi più sè non riconobbe o inteſe
L' uom, del perduto ben tardi dolente,
E con battaglia incognita nel petto
Doppio pugnar ſentì contrario affetto.

Un voler ora , e un disvolere appresso,
Un temer vano , uno sperar fallace,
Un errar contro voglia , un fuggir spesso
Quello che giova , e ciò seguir che piace,
Un annojarsi e increscere a se stesso ,
Un cercar sempre , e non trovar mai pace,
Un lontano bramar difficil bene,
E sprezzarlo dappoi , quando s' ottiene.

Così divisa fra gli errori e il duolo
L' umana vita delirando or geme,
Poichè la Dea felice il presto volo
Volse del cielo alle region supreme,
E dietro all' orme sue fuggì dal suolo
Ogni ben seco , e l' Innocenza insieme.
Felice età ! di cui senza speranza
Sol la memoria al mondo afflitto avanza.

Ma ſento io già , che la dolente cetra
Dal lungo lamentar ſtride e diſcorda;
E l' auree fila ad armonia men tetra
Più lieta Muſa ricercando accorda.
Or di piacevol ſuon percuota l' etra
Da nuovo plettro l' agitata corda;
Che a più libero vol Febo m' invita,
E ignote ſpiagge da ſcoprir m' addita.

Fine del Canto Primo.

CAN-

CANTO II.

Poichè cacciata dal Delitto volse
Fuggendo il piè, per non tornar più mai,
La Dea felice, ed ai mortali tolse
L' almo splendor dei luminosi rai,
Lasciando il suol, che al suo partir si dolse,
Al pianto in preda, e ai dolorosi lai;
Inquieto, con impeto natìo
Risvegliossi nel cuor l' uman Desio.

E ſtanco omai delle ſofferte pene,
Su l' ali uſcì del credulo penſiero
A cercar traccia del perduto bene,
Del ſoſpirato allor Nume primiero:
Le culte ei corſe e le deſerte arene,
Ogni via rileggendo, ogni ſentiero,
Nè laſciò luogo, ove ſperar potea
Un' orma almen della ſmarrita Dea.

Alla piena di luſſo e popoloſa
Città rivolſe il dubbio vol da prima,
Ove di regio albergo alta e pompoſa
Vide di marmi torreggiar la cima.
Al primo aſpetto colà dentro aſcoſa
La Dea, ch' ei cerca, malaccorto eſtima,
E che tra gli agi delle auguſte moli
Coi Re ſoggiorni, e al volgo vil s' involi.

Pien di lusinga alle superne ei poggia
Stanze, e ne ammira la dorata volta;
Ogni sala ei ricerca, ed ogni loggia
Di statue adorna, e di figure scolta.
Ma cerca invano; e ch' ivi non alloggia
FELICITA', da quella gente ascolta;
E le Cure gli dissero e il Sospetto,
Che non la vider mai dentro a quel tetto.

Mesto egli allora, e del suo inganno certo
Lascia la indarno lusinghevol Reggia,
E l' ali intanto irresoluto e incerto
Pensa a qual parte ripiegare or deggia;
Poi rapido discende a ciel più aperto
Dove fra colli aprici il suol verdeggia;
E pastorali semplici capanne
Di giunchi mira e di palustri canne.

All' aria, che ſpirar ſerena e pura
In quel loco ſentì fiorito e culto;
Alla quiete, cui penſoſa cura
Giammai non turba, o popolar tumulto;
Alla ſemplicità lieta e ſicura,
Che non ordiſce, e non paventa inſulto,
Caldo di nuova ſpeme, il vol ritenne
Delle inquiete affaticate penne.

Ma poichè appreſſa, e il piè ſoſpeſo e lento
Tacito inoltra, e ai rozzi alberghi è giunto,
Dell' egra Inopia il flebile lamento
Suonare aſcolta, e del Digiuno ſmunto;
Poi ſu la ſoglia il faticoſo Stento
Vedeſi incontro macero e conſunto;
Torna egli addietro ben ſicuro allora,
Ch' ivi non più FELICITA' dimora.

E

E volte al tetto paſtoral le ſpalle,
Credulo troppo all' apparenza infida,
Aggirandoſi ognor per dubbio calle,
Va pur cercando, ove la Dea s' annida.
Ed ecco alfin, che a ſpazioſa valle
Errante e ſtanco il ſuo deſtin lo guida;
Dove Palagio maeſtoſo e adorno
Aperto ei trova, e v' ha il PIACER ſoggiorno.

Sorge l' amena fabbrica dipinta,
Che al rimirarſi ſol fa il core allegro.
Ma poco ha di real, che tutta è finta
E ti fa bianco per incanto il negro.
Poichè da noi FELICITA' fu ſpinta,
E reſtò il mondo deſolato ed egro,
Per compenſo quel loco all' uman core,
Ahi triſto cambio! il fabbricò l' ERRORE.

B'

E' l' ERRORE un Garzon d' incerta fede,
Che ha d' ingannarsi e di mentir costume,
D' età inesperto, nè consiglio chiede,
Perchè dubita poco, e assai presume.
Losco guarda ed obbliquo, e poco vede,
Talor s' ostina, e chiude gli occhi al lume:
E' zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

Nacque un tempo costui dall' IGNORANZA,
E trattò sempre assai col vulgo incolto;
Tra Filosofi ancora egli ebbe stanza,
Ma dai moderni è più sovente accolto:
Di favole empì il mondo, e di speranza,
E gli Alchimisti lambiccar fè molto;
E fin giunse a far credere agli amanti,
Che sonvi al mondo Femine costanti.

Ra-

Raro ei si fa veder, spesso si appiatta,
E travestito ognor gira la terra,
Onde tutta degli uomini la schiatta
Per inganno di lui vaneggia ed erra.
Sol coi Poeti non la vince, o impatta,
Che anzi con l' armi sue gli movon guerra,
E sotto il vel di favola mendace
Mostrano ognor la verità, che piace.

Or costui dunque in suo favor sedusse
La Fantasia, che fervida s' abbaglia,
Ed a prestargli il suo pennel la indusse,
Onde il bel loco ad abbellire ei vaglia;
E poichè seco a fin l' opra ei ridusse,
Su l' ampia porta un breve marmo intaglia,
E la Menzogna, che il ver mai non disse,
Di propria man Felicita' vi scrisse.

Ma come or tutti annoverar poſs' io
Gli uſi e i piacer di que' ſoavi lidi?
Che non mai colà dentro il paſſo mio
Soſpinſi incauto, e ſol da lungi io vidi;
Che a volo un dì l' immaginoſa Clio
Nel paſſar m' additò quei tetti infidi:
Ma d' anni acerbo, ed ineſperto allora
Poco ne inteſi, e poco dir poſs' ora.

Siede l' Albergo, ove s' inoltra appena
Il breve corſo della vita umana,
Quando è l' età ſol di capriccio piena,
E dal maturo giudicar lontana.
Per non dubbio ſentier dritto vi mena
La via ſparſa di fior, facile e piana;
E fin preſſo al piacevole Recinto
Ti ſi fa guida il naturale ISTINTO.

Sul primo ingreſſo in giovanil ſembianza,
D' abito verde, e d' aurei fior veſtita,
Siede ridendo la gentil Speranza,
E con promeſſe luſinghiere invita;
E pria da lungi l' incantata ſtanza
Con cenno amico ai paſſaggeri addita,
Poi per man prende, e dentro al loco guida
L' incauta turba, ed al Piacer l' affida.

Signor di quella Reggia erra il Piacere,
Col riſo ognor ſul labro, e lieto in viſta;
Ha gentil volto e facili maniere,
Aria vivace e di dolcezza miſta,
Non fia giammai, che il poſſa alcun vedere
O penſieroſo, o con la faccia triſta,
E ſe il punge talor cura mordace,
Simula in volto una tranquilla pace.

Di rider ſolo , e di ſollazzi ognora,
Nè penſar d' altro , o ragionar mai s' ode.
Seco è la Gioventu', che il crin s' infiora,
Di ſeguir vaga le cangianti mode ;
Un bel vermiglio il volto ſuo colora,
Negli occhi ha il foco, e di giocar ſol gode ;
E unita col Piacer in quelle ſoglie
Ognun che arriva lietamente accoglie.

Dentro il bel loco appena il piè riponi,
Senti ammollirti, e in fondo al cor ti ſnervi :
Tutto è magico incanto ; e molli ſuoni
E canti aſcolti , e rider tutto oſſervi.
Di gloria a un tratto ogni deſio deponi,
Nè fuor che di gioir cura conſervi :
Ogni fatica in quell' amena parte,
Ogni ſcienza v' è sbandita , ogni arte.

Non

Non fia che a dotto ragionare un labro
S' oda mai , colto da ſeveri ſtudi;
Nè che a lavoro faticoſo e ſcabro
Induſtrioſo artefice là ſudi:
Non d' Aracne telajo , e non di fabro
Suonare aſcolti le percoſſe incudi;
Marmi non vedi effigiar ſcalpello,
Nè le tele animar vivo pennello.

Sol per delizia v' hanno e per decoro
Statue e pitture aſſai d' antico autore:
V' è con Venere Adon; v' è Giove in toro
Cangiato, e in pioggia; e con le Grazie Amore.
E in bei volumi di gentil lavoro,
Per ingannar piacevolmente l' ore,
V' ha di Poeti e di Scrittor diverſi
Amoroſi romanzi , e molli verſi.

Co-

Come ſtuol d' Api , volano leggeri
Per gli atrj , per le loggie , e l' ampie ſale
Mille allegri e piacevoli PENSIERI ,
Pinti a vario color le inſtabili ale:
E in guardia ognor , quaſi volanti arcieri ,
Vegliano ad ogni porta , e ſu le ſcale,
E tengono lontan da quelle mura
Ogni ſerio penſiero ed ogni cura .

Domandi invan , ſe la VIRTU' là viva,
Che per lei l' aria , ed è quel ciel non ſano;
E il buon GIUDIZIO anch' ei , ſe pur v' arriva,
Poco ſi ferma , e fugge via pian piano.
La MODESTIA talor timida e ſchiva
Vi ſi laſcia veder , ma di lontano;
E roſſa in volto , e vergognoſa paſſa ,
E gli occhi al ſuol per non vedere abbaſſa .

Ma

Ma il folle Riso echeggiar fa l' immenſa
Corte rinchiuſa , e la rotonda piazza:
L' Allegrezza con lui ſi aſſide a menſa,
E di vario liquor colma la tazza;
Poi ſazia ed ebbra a ſollazzarſi penſa,
E gira intorno clamoroſa e pazza,
Nè vuôl ſoffrire alcun tra quella gente
Di faccia meſta, o d' animo dolente.

Pur ſpeſſo innoltra , nè ſaprei ben come
Nel chiuſo albergo , o per qual via, le piante
Di qua di là ſotto mentito nome
Stuolo di ſpettri maſcherati errante.
V' è il tacito Rimorso , irto le chiome,
Bieco le luci , e pallido il ſembiante;
E la piena d' umor Malinconia,
Che va cercando ſolitaria via.

V' è il Duolo ancor, chi l crederà ? ma preme
L' occulto affanno, ed i sospiri ammorza.
V' è il Pianto, e anch' ei di palesarsi teme,
E vergognoso si trattiene a forza;
Gli occhi rasciuga, e, s' è con altri insieme,
Si finge allegro, e di goder si sforza:
In disparte poi fugge, ove si lagna,
E non visto di lagrime si bagna.

Ma questa turba, che al vedersi attrista,
Tienla il Piacer più che mai può riposta,
Onde almeno ella resti a prima vista
Nel vago ingresso agli Ospiti nascosta.
Sol di quel numer una all' altre mista
Viver non soffre; e a suo piacer si scosta.
Noja si chiama; ed ogni fren ricusa,
E sbuca fuori, e non vuol star mai chiusa.

E' costei pigra Femina indolente,
Figlia dell' Ozio, ed ha con lui qui sede;
Ciò che voglia, non sa; niega, e consente,
E quel che ricusò, spesso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente,
Cammina un poco, e poi si ferma, e siede:
Or apre, or chiude languida le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

Benchè il Piacer la fugga, e l' odj a morte,
Nè la possa vedere in quel soggiorno,
E tentato abbia fuori delle porte
Spingerla spesso, e torsela d' intorno,
Pur essa fa la sorda, e vuol star forte,
Nè partirsene mai notte, nè giorno;
E tien dietro, e in ogni angolo si ficca,
E a questo e a quel degli Ospiti si appicca.

Nè per sdegnarsi , o per fuggir , che faccia
Da lei ciascuno , si ritira un poco;
Forza è soffrir quella nojosa faccia
Quasi ad ogni momento , e in ogni loco.
Non ha creanza alcuna , e non la scaccia
Il canto o il suono, nè la danza o il gioco;
Sol del Riso ha paura , e quando il vede
Rivolge altrove borbottando il piede.

Però , dove talor rider s' ascolti,
O brillar solo se ne vegga un lampo,
Corrono tutti a quella parte volti
Per trovar pure da quel mostro scampo.
Liberi allora , e dall' inedia sciolti
Li abbandona la Noja , e cede il campo;
E al varco intanto qualcun altro aspetta,
Che a goder pensa , nè di lei sospetta.

Quel-

Quelli avanzano intanto , ed è lor duce
La NOVITA' per l' incantata chiostra :
Del PIACER madre gli Ospiti conduce ,
E i varj oggetti per ufficio mostra .
Più il piede innoltri , e più superba luce
La Reggia sempre in lusinghiera mostra .
Varie le stanze , e in ordin sono , e d' una
Passi nell' altra , e il suo diletto ha ognuna .

Quella si mostra ed apresi primiera ,
Dove s' aggira l' agil Danza e destra ,
E il docil piè volubile e leggera
Accorda al suon dell' armonia maestra .
Ivi la doppia danzatrice schiera
Con arte i passi a misurar s' addestra .
Non v' è mai tregua ; e a riposare un poco
Ad altri cede , chi si stanca , il loco .

E vago di ſpettacolo novello,
Che nel diletto il variar ſol piace,
Innoltra intanto, ove ſuperbo e bello
Si ſpalanca di marmi Atrio capace.
Ivi dipinta da gentil pennello,
E chiara ognor di numeroſa face,
La varia ſcena, non mai vuota, ride,
E in triplice Teatro ſi divide.

Qui la comica Dea col ſocco umile
Morde i coſtumi delle baſſe genti,
E rider fa piacevole e gentile
Con motti arguti, e popolari accenti:
E Melpomene là con alto ſtile
Narra illuſtri ſventure, e chiari eventi,
E in grave ammanto, e tragico cotturno,
Move a dolce pietà col piettro eburno.

La terza ſcena armonioſa intanto
Gli orecchi alletta di piacer non ſuoi:
Gorgheggiar v' odi , e diſputarſi il vanto
Con voce non viril muſici eroi.
Piacque ſul palco all' IGNORANZA il canto,
E non ha molto l' inventò fra noi,
Poi che il tragico ſtil , ch' alto ſorgea,
Su i duri ſcanni sbadigliar la fea.

Ma la vicina ſtanza in ogni parte
Ferve di popol piena , al gioco aperta.
Sciolti volumi di dipinte Carte
Vi meſce ognor più d' una mano eſperta;
Che poi con legge a mutuo cambio ſparte
Portano ai Giocator ventura incerta;
Atte a più giochi ſono , e di figura
Variano , ed hanno ſimile miſura.

Che se nuovo tentar gioco ti cale,
* S' apre sul tavolier Tela dipinta,
Divisa in quadri con distanza eguale,
E di figure, e numeri distinta:
In copia v' ha lucrabil or venale,
Ond' è la vista lusingata e vinta;
E picciol' urna in lignei globi cela
I numeri dipinti su la Tela.

Lo stuol s' affolla, e studia ognuno e mira,
Ove sia meglio cimentar l' argento:
Mille nel suo pensier cabale aggira,
E i numeri consulta e i segni attento.
Uno ne sceglie, e poi la man ritira
Pentita, e incerta di felice evento;
Variane molti, ed a quel poi s' appiglia,
Che il genio, o il caso, o il voto altrui consiglia.

* *Il Biribisso.*

E curioſo , e impaziente attende
Il favor dubbio delle Sorti ignote :
Ad altri allora la ſperanza accende,
Pallide ad altri fa il timor le gote.
Mercurio intanto ad agitar già prende
La fatal' urna , e i globi interni ſcuote.
Uno di fuor ne afferra , e la man bruna
Cacciavi dentro l' infedel Fortuna.

Poſcia l' eſtratto numero diſpiega
Con lenta ſpeme , e a pronunziar s' appreſta.
Tace allora ogni labbro , ogni cor priega,
Ed ogni orecchia ad aſcoltare è preſta.
Legge ella alfin , nè di moſtrar poi niega,
Ma di quei , che l' udir , pochi fan feſta;
Fremono molti , e per diſpetto e rabbia
Taciturni ſi mordono le labbia.

Non

Non però tutto nel felice Tetto
Consuma il lungo dì lo stuol rinchiuso.
Che sovente a cercar nuovo diletto,
A più libero ciel esce diffuso;
E in bel Recinto, che di mura è stretto,
Di vagar molti, e sollazzarsi hann' uso,
Dove il culto terren, che ognor gioisce,
Verdeggia in prato, od in giardin fiorisce.

Là di fontane zampillar fuor l' onde
Vedi, e cader nelle marmoree conche,
Sotterra erranti, ond' escono gioconde
A scherzar poi nell' umide spelonche;
E qui lunghi Viali, a cui le fronde
Non fur giammai dall' ostil falce tronche,
Dove gran turba al tardo dì passeggia
Fra l' alte piante, onde il sentier s' ombreggia.

Di quel diletto , onde ognun gode , in traccia
Liberi vanno , e il lor deſio ſan pago ;
Chi per tacito boſco in lieta caccia
Di tender reti agli augelletti è vago ;
E a cui più par che ſu barchetta piaccia
Per tranquillo vagar limpido Lago ,
O inſidiar dalla ſicura ſponda
Con l' amo i muti abitator dell' onda.

Altri in ſella animoſo il fren maneggia,
E ſpumante nel corſo urta il deſtriero;
Altri in cocchio gentil, che d' or fiammeggia,
Si moſtra , e paſſa di gran pompa altero:
Il popolo pedeſtre intorno ondeggia,
Che ai ſonanti cavalli apre il ſentiero:
L' unghia ferrata il duro ſuol calpeſta,
E dei criſtalli al noto ſuon s' arreſta.

Mol-

Molti ſu le fiorite erbe novelle
Traggono all' ombra le piacevoli ore,
Di Ninfe al fianco luſinghiere e belle,
Di reciproca fiamma acceſi il core.
Con l' Ozio intanto in queſte parti e in quelle
Col nome di Cupido erra l' Amore,
Che, non ſo come, anch' egli un dì qui venne,
E fu caro al Piacer, che ſeco il tenne.

Ma poich' ei giunſe, ahi da quel ch' era pria
Diverſo è sì, che il riconoſci appena!
I nodi, e i dardi d' oro, ond' ei ferìa,
Cangiati ha in piombo, ed in ſervil catena.
Porta agli occhi una benda, e va per via
Incerto e cieco, ove l' iſtinto il mena;
O ſe ſcopre talora il guardo oſceno,
Di foco il gira e di mollezza pieno.

Sol d' un bel volto , o d' un bel crin si pasce,
E va pensoso , e tacito delira ;
Raro è contento , e parla ognor d' ambasce,
E con la fredda GELOSIA s' aggira .
Vario e incostante in un momento nasce,
Poi sazio o stanco in un momento spira ;
E il sì caro IMENEO , ch' era ognor seco,
Or non può più soffrirlo , e il guarda bieco.

Pur di sedurre , e di piacere ha l' arte,
E serba ancor di sua dolcezza antica.
Vagan gli Ospiti intanto , e in ogni parte
Godono esaminar la Reggia aprica .
Il PIACER mai dal fianco lor non parte,
E mostra , fin ch' ei può , la faccia amica ;
Ma inoltra sempre ; che in quel loco mai
Non è concesso di fermarsi assai .

Mol-

Molti il bramano , è ver , ma nol consente
Il TEMPO inesorabile , che avanza ;
Lieve ei corre così , che non si sente ,
Nè indietro ha mai di ritornare usanza ;
Spingesi innanzi l' affollata gente ,
Che di mal grado va cangiando stanza ;
Ei pur la incalza , e di partir fa fretta ,
Nè per preghiere , o per lamenti aspetta .

Da lui sospinta al declinar del giorno
Passa la turba , e di partir s' attrista ;
Altri intanto sottentra , e il bel soggiorno ,
Che vanno i primi abbandonando , acquista :
Giran quelli partendo il guardo intorno ,
Nè più il PIACER , nè la SPERANZA han vista ;
Che sol con loro il Desiderio resta ,
E la Memoria sterile e molesta .

S' avvìan taciti , ſoli , e ſenza ſcorta ,
Che mai chi parte accompagnar non s' uſa :
La ſcontentezza ſul ſembiante porta
Ognun dipinta , e il ſuo deſtino accuſa .
Giungono infine alla dolente porta ,
Che guarda a ſera , ed è all' uſcir diſchiuſa ;
Dove ognor veglia ſu marmoreo ſcanno ,
Invan pentito , il tardo DISINGANNO .

Come uom , che di ſe ſteſſo ha maraviglia ,
Stupido ha il guardo , e l' aria grave e lenta ;
Stringe le labbra , e ficca al ſuol le ciglia ,
E il fronte chino con la man ſoſtenta .
Fatto cauto per prova altrui conſiglia ,
E gli anni ſcorſi con dolor rammenta ;
Guarda indietro ſovente , e poi ſoſpira ,
E l' albergo , onde uſcì , bieco rimira .

Dall' altra parte in vedovile ſpoglia
A ragionar con lui VECCHIEZZA ſiede;
Gli anni in lei non cangiar penſieri, o voglia,
Benchè già incurvi, e le vacilli il piede.
Di non poter più entrar par che le doglia,
E aſſai notizie a chi vien fuor richiede;
Indi con voce tremolante e baſſa
Dal bel loco accomiata ognun che paſſa.

Così laſcian l' albergo allor, che il raggio
Diurno inchina all' Occidente, e manca;
Poco lor reſta a compiere il viaggio,
Che il fin s' appreſſa, e il tardo piè ſi ſtanca.
Per loco errando van muto e ſelvaggio,
Incerti a deſtra declinando e a manca;
Che di cure acutiſſime e di ſtenti
Piena è la ſtrada, e di penſier pungenti.

Ma poco van , che inevitabil' ombra
Crefcendo annun·ia la funerea fera:
Un ferreo fonno i lumi ftanchi ingombra,
E col dì chiude la mortal carriera.
Finifce allora il breve incanto , e fgombra
Il finto albergo , e non appar , dov' era.
Apron miferi gli occhi , e in quel momento
Veggon fol nebbia dileguarfi al vento.

Oh cieche menti ! oh della vita noftra
Vaneggiar breve, ed ingannevol cura!
Che un fallace gioir promette e moftra,
Poi qual ombra legger paffa e non dura.
Oh dolce un dì FELICITA', qual chioftra
T' afconde ancor d' impenetrabil mura?
Deh , fe non tutta di vederti è tolta
La fpeme al mondo , i noftri voti afcolta.

O tu di nuovo a riveder gli Dei
Fermasti in Ciel le fuggitive piante;
O di novello Mondo ospite sei,
Fra gli astri ancora ed i pianeti errante:
E a popoli di noi forse men rei
Mostri, a noi tolto, il tuo gentil sembiante.
Dovunque vivi, se uman priego intendi,
Deh torna ancora, e a questo lido or scendi.

A questo lido, ove di Sposi illustri
Coppia ti chiama gloriosa e onesta;
Coppia, assai più, che per antichi lustri,
Per virtù chiara, ed onorate gesta.
Non fia, che il Sol, dovunque il mondo lustri,
Maggior ne scopra o più gentil di questa:
Forse simili a lei tu ne vedesti
Negli anni primi che fra noi vivesti.

Dal

Dal tronco ſteſſo , e dal medeſmo ſeme
Traſſero i pregi , e il comun nome avito:
Diviſi un tempo , ed or congiunti inſieme
Dal ſoſpirato non ſolubil Rito.
Deh ſcendi, o Dea: queſte mie rime eſtreme
Caldo ti fanno a quell' Albergo invito.
Degno è di te; nè il tuo felice ſguardo
Dubbioſo fia nel diſcoprirlo , o tardo.

Nè dico io ſolo alle dorate travi,
Agli atrj vaſti , ai limitar vetuſti;
Non alle pinte tele, e non degli Avi
Ai fuſi in bronzo venerandi buſti,
D' acciar guerriero , o dell' inſegna gravi,
Onde in Patria regnar Principi auguſti.
Pieno n' è il loco : ma miglior t' inſegno
A ravviſarlo non fallibil ſegno.

Su la porta vedrai vegliante ognora
La tenera PIETA', che in atto umano
Al poverello, che ſoccorſo implora,
Stende corteſe e liberal la mano:
Cui veſte ignudo, cui di pan riſtora,
O d' altro ajuto non mai chieſto invano.
E ſu le ſcale poi leggerai ſcritto:
Giammai per queſte non ſalì Delitto.

E l' amica VIRTU', che in alto regna,
Venirti incontro con ſereni lumi,
E guidar ſotto la ſpiegata inſegna
Vedrai gli oneſti e candidi coſtumi.
QUELLA vedrai, che a venerare inſegna
Con non timido culto i ſommi Numi;
E cacciando i Profani: in queſte mura,
Par che lor dica, io viſſi ognor ſicura.

Poi

Poi l' ofpitale Cortesia per guida
Fino alle ftanze più fecrete avrai,
E là di pregi qual tefor s' annida
Ne' Spofi eccelfi, ravvifar potrai.
Ivi con lor t' arrefta. A te s' affida
Il deftin loro, a cui vegliar dovrai.
Tuo fia l' Albergo; e dell' augufta Coppia
Tu gli anni infieme, e l' allegrezza addoppia.

Aurei dì lor prepara, ore tranquille,
Soavi affetti, e placidi penfieri;
E l' augurato talamo di mille
Voti feconda, onde la Patria fperi.
Non io Vate volgar chieggo un Achille,
Per cui d' Afia paventino gl' Imperi:
Sarà la prole dei venturi Figli
Felice affai, fe ai Genitor fomigli.

Per te FORTUNA la volubil ruota
Con aureo chiodo immobilmente arresti,
E su lor sempre dal suo grembo scuota,
Ed ogni dono largamente appresti.
Ogni sventura sè ne stia remota,
E fuggan lungi i tristi eventi e mesti;
Cura non trovi per entrar la via,
E incognito al Dolor quel loco sia.

Non mai .... ma quale agli occhi miei risplende
Insolito splendor, che in ciel balena?...
Ah! l' augurio è compiuto; e già s' intende
A sinistra tuonar l' aria serena.
Ecco la Diva, eccola omai, che scende
E compagna con se la Pace mena,
A quel, che la precede, io la ravviso
Confuso mormorio di gioja e riso.

Ver-

Verſo l' Adriaco ciel l' ala vittrice
Spiega, e il ſentier, dovunque paſſa, aggiorna;
Cerca con l' occhio la Magion felice,
E l' empie già di ſua preſenza, e l' orna.
Spoſi illuſtri, or vi laſcio. A me non lice
Qui più fermarmi, ove la Dea ſoggiorna.
Ai Poeti conceſſero gli Dei
Star ſeco no, ma ſol parlar di Lei.

Fine del Canto Secondo.

LA MODA

A SUA ECCELLENZA

Il Signor Principe

CARLO ALBANI

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ nunc sunt in honore ...., si volet usus. Hor. in A. P.

O Della Senna multiforme Figlia,
Dove le grazie, ed il buon gusto han nido,
E le inezie gentili, instabil Dea,

D'

D' abito varia , e di color , nè mai
Somigliante a te ſteſſa , e ſol coſtante
Nell' incoſtanza tua , Proteo novello ,
Cui le feminee menti Idolo , e Nume ,
E d' ogni lor penſiero arbitra , e guida
Di conſenſo crearono , e col nome
Diſtinſero di Moda , arreſta alquanto
Il tuo corſo volubile , e leggero ,
Finch' io d' un ſolo almen critico ſguardo
Il tuo ſtudiato vaneggiar contempli .
O ſe pur uſa a cangiar loco ſempre
Breve non ſai ſu le inquiete penne
Soffrir riposo , ovunque andar ti piaccia ,
Non io ricuſo di ſeguirti a volo .
Anche i Poeti volar ſanno , e molti
Amano ancor di variare , e teco
Peregrinando portano ſovente
Or dal Tamigi , or da più ſtrano lido
Barbari vezzi all' Italo Parnaſo ;
E dal tuo guſto innovator ſedotti ,

La

La fonora dolciffima favella
D' Arno adombrando di color non fuoi,
Parlan ftranieri nel natìo linguaggio.
Non fperarlo da me : libero ottenni
Eftro nafcendo, e alle native idee
Sdegno fupplir col mendicarle altrove,
E da' capriccj tuoi mercar non curo
Facile onor di paffaggeri applaufi.
Dunque io ti feguo volontario, e fciolto,
Nè vo' cangiarmi, nè a cangiarti afpiro;
Liberi fiamo; e teco sì, non tuo
Se gradir non mi puoi, foffrimi almeno.
Or dimmi prima, ed a qual Ciel deftini
Quefto, che attenta e capricciofa or formi,
E non contenta mai correggi, e adorni,
Apportator d' abbigliamenti nuovi,
Di feta e naftri pueril fantoccio?
Quali popoli, dimmi, emendar deve
L' Archetipo novello, ed a chi primo
Concedi, o Dea, di ricopiarne i fregi?

Non

Non certo all' Asia , che in talare ammanto
Di lunghe bende attortigliate avvolge
Il raso capo ; nè al non colto ancora,
Nè assai corrotto American selvaggio;
Non all' Etiope ignudo , e non al cinto
D' ispide pelli abitator del polo.
Popoli ignoti a te , sempre uniformi,
Che la natura consultando , e il clima,
E dall' etade il non mutabil uso,
Non appresero ancor degli Avi loro
Le prime vesti , e le maniere antiche
Deridendo a cangiar , per esser poi
Derisi anch' essi un dì dai lor Nipoti.

Te , il so , d' Europa la più colta parte
Religiosa venera , e i tuoi doni,
E il tuo giudizio impaziente aspetta.
Benchè ne' suoi diversi Regni uguale
Sorte non hai : dove si pensa , e dove
Si vive sol ; varj i talenti , e gli usi,
E in vario Ciel sei variamente accolta.

Ti-

Timida ancora e ſol di furto inoltri
Su l' aureo Tago , alla feroce ahi troppo
Ineducabil Affrica vicino ,
Che dal frappoſto mar non ben difeſo
L' alito grave ne raccoglie , e oppone
De' Pirenei l' altiſſima barriera ,
Onde reſpinge la piacevol aura ,
Che lieve ſpira da Parigi invano .
Indocil meno alle tue leggi ſembra
L' Iſtro guerrier : nelle gelate nevi
Inneſtati germogliano i tuoi vezzi ,
Benchè ſtranieri in ver ſerbar non ſanno
Il nativo color , quai nati a forza
A ſol d' inverno non ſpontanei fiori .
Ma più che altrove ſu la ſerva Italia
Regni a talento tuo , ſu lei , che un tempo
Degli ſtudj e dell' arti altrui Maeſtra ,
Or diſcepola tua miſera impara
Di Veli , e Cuffie , e femminili arredi
I nomi e l' uſo ; e quell' iſteſſo Regno ,

Cui

Cui vinſe un tempo , e ſoggiogò pugnando ,
Oggi conſulta di qual naſtro debba
L' elſa veſtir dell' oziose ſpade ,
L' elſa ſoltanto , che l' inutil punta ,
Fatta ineſperta e vil , in liſcio e molle
Fodero chiuſa a irrugginir deſtina .

In queſto dunque a te ſoggetto Cielo
Opportuna giugneſti . E qual migliore
Sceglier mai loco ad incontrarti , o in quale
Meglio , o gran Dea , del tuo poter far pompa ?
Odi già come al tuo venire ingombra
Sacro orror queſto lido , e d' ogni intorno
Un indiſtinto fremito ſi ſparge ,
Un confuſo bisbiglio , un curioſo
Chieder di te . Tutto ſi avviva e move
Alla preſenza tua : giugneſti appena ,
E già ſei nota ; ognun s' affanna , e ſcorre
La Città tutta ad annunziarti il primo .
Chi moſtra un naſtro , che primiero ottenne
Dalla tua mano , e chi ſuperbo e gonfio

Si

Si pavoneggia in lunga benda enorme
Imprigionato il collo ; altri le fibbie,
Altri un Cappel di nuova forma ostenta.
Quello ha doppio oriuolo , e doppia n' esce
Aurea catena , o di catena in vece
Fiocco , o serico nastro ; e quella ha il vanto
Di strignere o allargar , come a te piace,
Quel doppio cerchio , che su i fianchi sorge,
Macchina immensa, onde la Chioccia imita,
Che l' ali in arco distendendo abbassa,
E l' aja scorre in matronal decoro,
Qualor dal Nibbio predatore in salvo
Gli sparsi figli paurosi accoglie.
Felice poi , chi non più visto manto
Puote il primo vestir, cui tu tingesti
Con misti raggi , e intitolar ti piacque
Coi nomi strani di color d' aurora,
Di diabolico verde, o dei capelli
Della Regina , o del leggero insetto
Familiare alle Donne oscuro pulce,

O di sospiro trattenuto , e spento!
Ma ciascun già le peregrine insegne
Impaziente esamina , e ricopia :
Tutto è uniforme in breve tempo , e tutto
Piega a' tuoi cenni :. ognun riforma , o getta
Gl' invecchiati ornamenti , e un breve istante
Tutti i sudditi tuoi trasforma e cangia.

E in qual parte non ne hai ? dove non sei
Conosciuta , o gran Dea ; qual sì riposto
Loco il tuo culto a propagar non trovi ?
Tu ne' Chiostri penètri , e al fido specchio,
Che di furto provvide , e ascoso serba,
La solitaria Verginella assisti,
Che il Parlatorio ravvolgendo in mente
Novelle fogge , e nuove pieghe intanto
Al docil velo monacale insegna;
Tu l' ampie cherche alle fratesche teste
Radi con arte , e il bianco cranio cingi
Con giusta e uguale di capei corona,
E il leggiadro Abbatin spedisci all' ara

Col crin composto , e con bizzarre insegne,
Al Santuario sconosciute un tempo,
Nè te di Marte i sanguinosi campi
Escluder sanno : già da lungo tempo
Dalla lor fronte i giovani guerrieri
Scosser degli elmi l' importuno peso;
Così può meglio campeggiar la sparsa
Di odori e polve inanellata chioma;
Che mal sicura poi dal ferro ostile,
Salvarla sanno con veloce fuga,
E delle Amiche in sen volar tremanti
A ricomporne i scarmigliati nodi.
Ma che dirò del tuo sì fido, e tanto
Dal nome tuo, dal tuo favor protetto
Sacro a te sola avventurier Drappello?

Nel sen d' ogni Città vegeta un scelto,
Nuova spezie d' insetti, ordine strano
Di Ninfe, e Ganimedi, a cui Natura
Della Donna, e dell' Uom solo concesse
La sembianza esterior, e moto, e voce,

E un non so che, che all' anima somiglia;
Nulla di più, fuorchè un fatale istinto
Di studiar nuovi abbigliamenti, e nuove
Forme creare, o ricopiar di vesti,
Di vezzi, e di maniere ognor più strane,
E ridicole più; l' ambìto vanto
Contrastandosi a gara a chi più sappia
Leggiadramente difformar se stesso.
Tutti d' un sol pensier, giovani tutti;
Benchè tal volta per gli antichi merti,
E le sofferte in bionda età fatiche
Per tuo culto e servigio, alcun tra loro
Qualche lustro di più soffrano ancora,
Con privilegio concedendo a lui
Di vaneggiar col crin canuto, o finto,
E al par d' ogni altro anch' ei vestir de' tuoi
La capricciosa giovanil divisa.

Or questo popol tuo, questo è che reggi
Con fren privato, ed a tua voglia il giri,
E in mille guise trasfiguri, e cangi.

Poco è , che ai fregi delle vesti , e al vario
Color presceda : i tuoi diritti estendi
Più largamente ; agli atti , al riso , ai guardi ,
Alla statura , e al camminar dai norma .
Or giusto il passo e maestoso , or breve
E spesso il vuoi , sicchè nel moto sorga
Il fianco alterno , e quasi culla ondeggi .
Ora diritto il portamento esigi ,
Gli omeri stretti , ed il femineo seno
Sporto non pur , ma con crudel tortura
Sforzi , e mentisci la natura avara ;
Ed or per qual non so capriccio , o vezzo ,
Curve le spalle , ed inarcate il petto
A gir le sforzi , e rilassate il busto ,
Quasi sdegnando la natìa ricchezza ,
Finger del sen la povertà virile .
Quando la fronte spaziosa , e quando
Bassa a te piace , e la metà ne ascondi
Sotto parte del crin , che in giù ritorci .
Or Matronale gigantesco aspetto

Lodi , e di legno altiſſimo puntello
Sopponi ai piè delle più brevi , ed ora
Le più grandi accorciando , inſegni loro
Non ſaprei come a divenir pigmèe.
Il guardo poi , ſe naturale e aperto ,
Saria colpa , e vergogna ; il rozzo volgo
Guardi così ; le tue Seguaci denno
Solo a mezz' occhio , e dolcemente bieche
Sogguardar lente , e di ſaluto invece
Storcere il collo , e l' increſpato labbro
Sforzar languendo ad un leggier ſogghigno.
Così la Scimia docile alla voce ,
E alla temuta educatrice verga
Del Maeſtro alpigiano , in ſu la via
E ſpicca ſalti , e va danzando in giro ,
E ſi contorce , e ſi rannicchia , e ſiede ,
E gira gli occhi , e le tremanti labbia
Celere batte digrignando i denti ,
Traſtullo vil della minuta plebe ,
E ſcopo eterno ai fanciulleſchi inſulti.

Che più ? La voce ancor frenar ti giova,
Dettarne i gradi, e misurarne il suono,
Che in languide parole uscir dee, quasi
Senza che il labbro se ne accorga, o il voglia,
Ma basso sempre, onde all' orecchio attento
Giungan gli accenti articolati appena.
E quale infamia, ond' esser mostro a dito,
Se non mancasse a vezzosetta bocca
Qualche lettera sempre, o non sapesse
Fingerla almeno or sibilata, or aspra!
Tempo ancor fu, che di storpiar le voci
L' uso era in pregio, e dalle colte Dame
Delle più lunghe, e barbare parole
Si facea scelta, e le avean pronte poi
Onde brillar negli opportuni incontri.
E se inesperta, o spensierata lingua
Cadea tal volta per fatal destino
Nel basso error di proferirle esatte,
Mosse a pietà dell' infelice Alunna
Ne arrossivan per lei le fide amiche,

E le rivali sorridean maligne.
Ma quest' uso , che allor fu studio , e scelta ,
Divenne poscia natural talento
De' tuoi Seguaci ; e come ogni arte sempre
Più perfetta diviene , oltre le voci
Ottennero dall' uso il dono ancora,
Il facil dono di storpiarne i sensi.

Ma quai cose ricordo ? e dove intanto
Lascio il picciol tuo Tempio, a' studj tuoi
Sacro , e del crine alla coltura , in cui
Del fido stuolo adorator riscuoti
Di puri omaggi giornalier tributo?
Apriti , amica Soglia , albergo eletto
A gelosi secreti ; e tu gran Dea,
Queste tue sedi riconosci , e il sacro
Loco onorando della tua presenza
Gl' Itali riti del tuo culto impara.
Presso la stanza nuzial risiede
L' elegante ritiro , onde risorte
Dal letto appena agli esercizj usati

Le

Le tue devote ſcarmigliate accoglie.
Tutto è ſacro là dentro. Alla parete
S' appoggia il breve altar, cui bianco lino
Tutto circonda, e fino ai piè diſcende;
Poi ſovra steſo colorato il copre
Serico velo. Ma di tanti arneſi,
Che ingombran l' ara, e chi potrebbe appieno
Tutti ridire i varj nomi, e l' uſo?
S' alza nel mezzo conſiglier fedele
Ampio criſtallo, cui d' argento adorna
O vernicata almen liſcia cornice.
Sparſe d' intorno a lui varie di mole
Giaccion urne diverſe; e qual di bianca
Polve è ripiena, qual di bionda; queſta
Serba i finti capelli, e quella i crini,
Ingombro immenſo: altre conſervan chiuſe
Le odorate manteche, a cui diverſo
Donano i fior nome, e fragranza; ed altre
Han dentro accolto un infinito faſcio
D' aghi forcuti; morbidi cuſcini

Di colorata ſeta alzan ſul dorſo
La ſelva poi delle minori ſpille.
D' ufficio varj e di figura han loco
Qui pur gli eburnei pettini , ed a cui
Raro è l' ordin dei denti , a cui più denſo.
Quei ſon d' uſo maggior , queſti ſol atti ,
Ma ben di rado , a ripulir la chioma
Dal craſſo umor , dalla ſoverchia polve ,
E dai furtivi abitatori inſetti ,
Che di teſte vulgari oſpiti un tempo ,
Ottengon' oggi per tuo mezzo , o Dea ,
In più nobile crin ſicuro albergo ,
Inquietato in van dall' aurea ſpada ,
Che pur tuo dono nelle chiome immerſa
Giace a difeſa del prurito eterno.
Ma quei , che aſcoſi in più ripoſta parte
Temon la luce , e de' profani il guardo ,
Miſterioſi vaſi , unguenti , e polvi
Chiudono in ſeno ; di virtù poſſente
Reliquie inſigni contro il tempo , e contro

La nerezza , e il pallor ; ma grave fora
Delitto imperdonabile gli occulti
Arcani investigarne , e al vulgo ignaro
Con lingua incauta palesarne i riti .
Nè qui debbe mancar di liscia pelle ,
E di serico nastro , e d' aurei fregi ,
Picciol libretto , che da' lidi tuoi
Tu , Dea , mandasti , di leggeri grazie
Maestro più leggero , a cui di vita
Pochi giorni concedi , affin ch' ei possa
Per la man circolar de' tuoi devoti ,
Poi con la turba de' compagni immensa
Perdersi in sen di meritato obblìo .
Pur dalla noja di lungh' ore ei giova
A difendere almen ; chè breve tempo
Non basta al culto tuo , ma d' ogni giorno
Tutto il mattino nei misterj augusti
Devotamente si consacra , e perde .
Nè a profanar la santità del loco
S' apre l' ingresso mai del picciol Tempio

A ſtraniero penſier. Lungi le cure,
Lungi i conſigli della fredda ſempre
E incomoda ragion. Solo qui regna,
E di tue leggi interprete preſede
Il Desìo di piacer: ſcaltro idoletto,
Che ogni Donna ha nel cor, che nuove ognora
Meditando conquiſte, ogni arte adopra
Onde abbellirſi, e ſi compiace, e cauto
Di natura i difetti emenda, o cela.
Cento, miniſtri ſuoi, volan ronzando
Per l' aer ſacro inſtabili, e leggeri
Variopinti Capricci, in varie cure
Occupati e diviſi. Altri d' un naſtro
Suda intento al lavoro, e in mille guiſe
Variando lo emenda; altri dà forma
A enorme riccio, e increſpalo; chi gli aghi,
E chi miniſtra i crin; uno ſi ſpecchia
Nelle gemme brillanti, e giaccion altri,
Quaſi nuvolo d' api in ampio nido,
Nel cavo ſeno d' una Cuffia; e alcuno

Co-

Come Augel nella frafca , in fu la cima
Siede di lunga tremolante piuma,
E l' alterno piegar del fottil gambo
Con tremule ali e timido feconda.
Pien del tuo Nume il Sacerdote intanto,
Di bianca cinto polverofa vefte,
E di pettine armato , agile affronta
Le fciolte treccie , e con efperta mano
Pria le turba e difordina , poi dopo
Le raccoglie increfpando , e le compone,
E il bipartito crin , non fenza ajuto
D' ampio volume di ftraniere chiome,
Alza , e dà forma alla turrita mole.
Ma fra tanti diffimili modelli
Qual fcegliere a imitar ? Cento diverfi
In picciol libro ne incidefti , o Dea.
Quelli non già , ma te confulta , e fegue
Con fcrupolofa man l' oracol tuo,
Donando ai crini quella forma efatta
Che ultima piacque a te. Nè men tu fola

De-

Decider dei fu i cumulati fregi
Che ornano aggiunti la compoſta chioma,
Qual più convenga, ed in qual nuova foggia,
Se di Batavi lini, o ſe di veli
Il variato ognor bizzarro intreccio;
Se in lunga fila orizzontal diſpoſta
Serie d' indiche perle, o ſparſe gemme,
Quaſi in Ciel ſtelle, ſovra cui poi ſorga
Tremulo ingombro d' infinite piume.
Così l' eccelſa macchina creſcendo
Sotto gli auſpicj tuoi tutta ſi compie,
Onde quaſi piramide ſul fronte
In trionfo l' oſtentano le ornate,
Di fuori almeno, femminili teſte.
In ſimil guiſa i Mauſolei ſuperbi
Ergon nei templi la marmorea mole
Di ſimulacri adorna, e di trofei,
Raro lavoro di ſcalpello induſtre;
Mentre nel vacuo ſen chiudono intanto
Poco cenere ſol, ſilenzio, ed ombra.

Ma

Ma che vegg' io ? mentre ancor parlo, in volto
Già ti trasmuti ; ed il color , le vesti,
Tutto cangiasti in un momento : quella
Più non mi sembri , che pur' ora io vidi,
E te lo sguardo attonito , e dubbioso
Cerca in te stessa , e ti ravvisa appena.
Vanne fantasma instabile , e sol nato
Da cervelli leggeri ; i tuoi capricci
Porta al feminco genio , e a quella parte
Del viril sesso , che di te sol vive,
E per cui sola tu pur vivi , e sei.

Tu Nice intanto di sì vana scuola
Fuggi i precetti ognor , nè te di poche
Derise menti il delirar seduca.
Tu colta sì ma non studiata , adorna
Non difformar te stessa. I compri vezzi
Abbiasi pur chi la natìa bruttezza
Copre , o corregge. Tu i bugiardi crini
Lascia a coloro , a cui l' età li tolse,
O sparse almen di mal celate nevi.

Tu

Tu lascia il minio mentitore a quelle,
A cui gli amori, o le vegliate notti
Smunser le guancie pallide, o a coloro,
Cui da gran tempo più non tinge il volto
Verecondo pudor. Lascia gli strani
Equivoci ornamenti a lor, che vane
Di risvegliare il languido desio,
Studian le Scene seduttrici, e gli usi
Degnansi e i fregi ricopiarne almeno.
Te la Natura liberal distinse
Con larghi doni, onde chiamar non dei
L' arte in soccorso, che al natio difetto
Supplisce è ver, ma nol compensa mai.
Nè sol del volto la bellezza esterna,
Fugace dono e invidiato tanto,
A te concesse; ma cor dolce e umano,
Ma nobil' alma generosa, e ingegno
Facile e pronto, e immaginar vivace,
Pregi vantati ognor, ma rari assai.
Questi coltiva con sagace cura,

E degli ſtudj liberali al fonte
Con ſobrio labbro e cautamente attingi,
E di ſaper non affettato o vano
Formati in ſeno, e di virtù teſoro;
Poi ſuperba non già, ma di te ſteſſa
Paga mirando diſdegnoſa al baſſo,
Dal vortice fatal rapite e ſpinte
Le vaneggianti femine contempla.

Queſti, o d' Italia onore, e de' tuoi pregi
Più chiaro aſſai, che dell' avita luce,
Queſti, o Carlo, io teſſea liberi verſi
Là dove amena ſpazioſa valle
S' apre e diſtende, a cui gli Euganei colli
Formano incontro incantatrice ſcena.
Amica ſpiaggia! che del toſco Vate
Rammenta ancor l' armonioſa cetra,
E dove ſembra il ricordevol Eco,
Non anco ſpento alle vocali grotte
Di Laura il nome mormorar d' intorno.
Or queſto appena nato, e informe ancora,

Spon-

Spontaneo parto di campeſtre Muſa
A te , Signor , non di te degno , invio .
Felice aſſai ſe dal tuo ciglio ottiene
Senza tua noja un favorevol guardo ;
E più felice ancor , ſe l' umil Vate ,
Non a te ignoto , della tua memoria ,
E del non vano tuo favore onori .

Fine del Tomo Primo.